



NERESINE



Foglio quadrimestrale della Comunità degli Esuli Neresinotti residenti in Italia

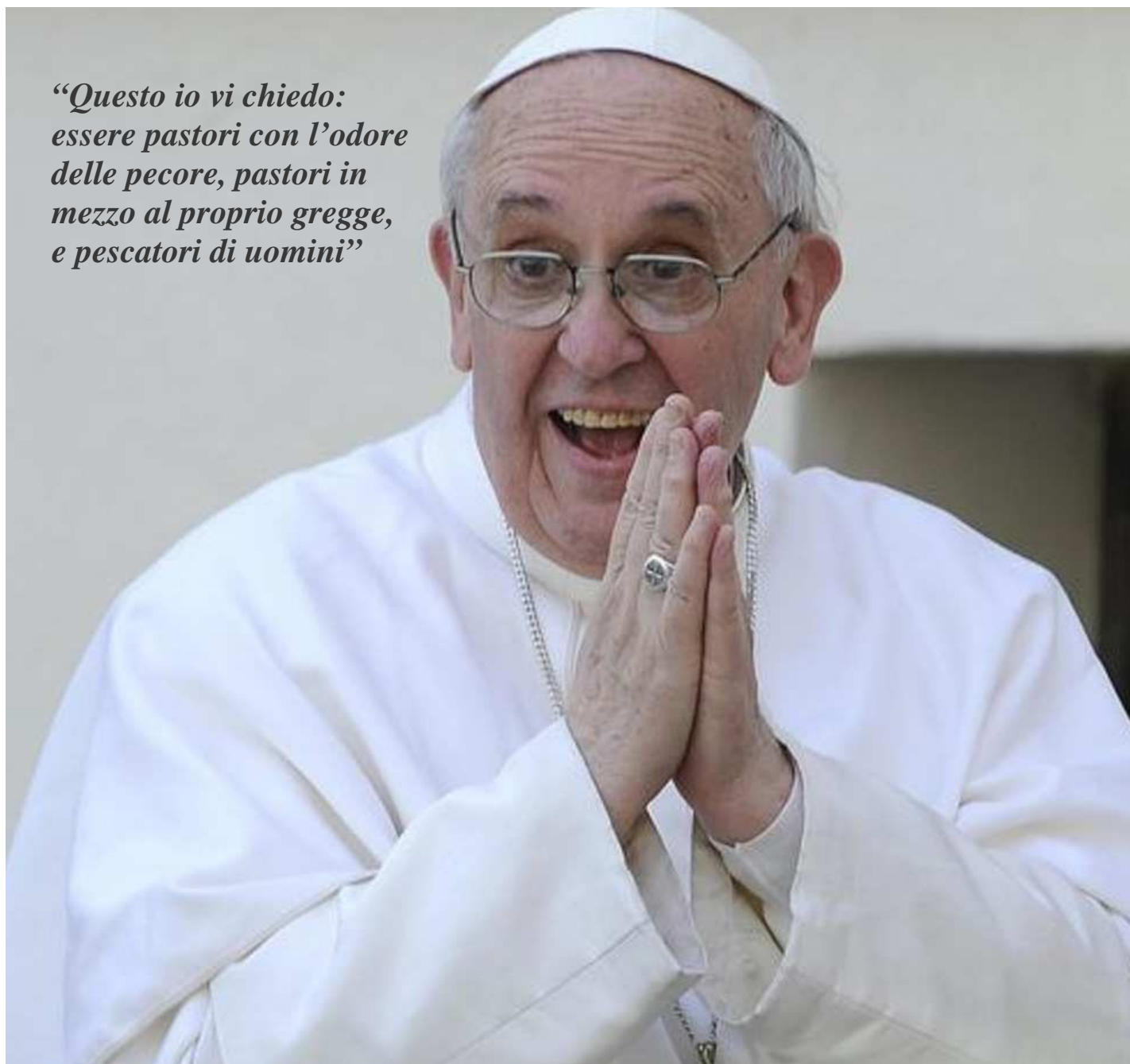
Redattore Responsabile: Flavio Asta – Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera Tel. 041.935767 e-mail: astaf@libero.it
Anno 7° – n°19, Giugno 2013

Sito internet: www.neresine.it

Prossima uscita a Ottobre 2013

Il presente Foglio è spedito gratuitamente a tutti i capo-famiglia aderenti alla Comunità di Neresine e, con un piccolo contributo volontario, a tutti coloro che lo richiedessero sia in Italia che all'estero. Viene pubblicato nel nostro sito.

*“Questo io vi chiedo:
essere pastori con l’odore
delle pecore, pastori in
mezzo al proprio gregge,
e pescatori di uomini”*



Salutiamo con gioia e devozione l'elezione di Papa Francesco, non senza rivolgere un reverente pensiero ed un emozionato saluto a Benedetto XVI che si è ritirato agli occhi del mondo a vita di preghiera e contemplativa. Cogliamo, e mettiamo in evidenza a lato della sua immagine, una frase pronunciata da Papa Francesco in occasione dell'incontro con i sacerdoti di Roma, città della quale egli è vescovo, che, senza volerlo specificatamente, crea un ideale tratto d'unione con la nostra tradizione isolana nella quale la pastorizia e la pesca rappresentano elementi fondamentali e significativi della nostra cultura.

LE ELEZIONI DEL COMITATO PER IL QUADRIENNIO 2013- 2017

RISULTATI

Con il quadriennio precedente, iniziato a marzo 2009 e terminato a marzo di quest'anno, si è concluso il mandato del secondo Comitato eletto dagli aderenti alla nostra Comunità. Le elezioni per designare i componenti del nuovo Comitato, che resterà in carica fino a marzo 2017, hanno dato i seguenti risultati:

Schede ricevute n°122

Schede nulle: nessuna

Hanno ottenuto voti:

Asta Flavio	voti 107
Bracco Marco	voti 85
Mauri Marina	voti 80
De Zorzi Nadia	voti 77
Sigovini Aldo	voti 70
Palazzolo Carmen	voti 58

Lo spoglio dei voti è stato, così come le relative operazioni previste dall'apposito regolamento, puntualmente ed egregiamente curato dalla Commissione Elettorale presieduta da Margherita Bracco con Elda Marinzuli segretaria, e Aldo Zanelli consigliere.

Martedì 30 aprile 2013 a Marghera-Venezia si sono riuniti i nuovi consiglieri che hanno proceduto ad eleggere le cariche sociali e ad assegnare i vari incarichi che sono risultati essere:

Presidente onorario: Rocchi Giuseppe;

Presidente: Bracco Marco;

Segretario Responsabile: Asta Flavio;

Tesoriere: Mauri Marina;

Asta è stato anche designato Redattore Responsabile del giornalino "Neresine" e Webmaster del sito internet.

Sigovini Aldo, direttore del Centro storico-etnografico "S. Gaudenzio".

De Zorzi Nadia, Delegata alle attività culturali ed artistiche.



Da sinistra: Flavio Asta, Nadia De Zorzi, Marco Bracco, Aldo Sigovini, Carmen Palazzolo, Marina Mauri.

Palazzolo Carmen, Delegata per i rapporti con le altre associazioni del mondo degli esuli.

Tutte le votazioni si sono espresse all'unanimità dei consensi sui nomi proposti.

Nel medesimo incontro è stata illustrata dal tesoriere la situazione di Cassa e si è imposta l'organizzazione del prossimo raduno, il XXIII° della serie, che avrà luogo **DOMENICA 17 novembre 2013** a Mestre-Zelarino.

Trovandosi il Comitato mancante di un membro, essendo state solo sei le candidature per ricoprire i sette posti a disposizione, si è ricorso all'istituto della cooptazione, così come in questi casi previsto dall'art. 9 dello statuto. Flavio Asta ha proposto il nominativo della sig.ra Rita Muscardin abitante a Savona e stretta collaboratrice del giornalino; tutti i presenti, all'unanimità approvavano.

Successivamente contattata, Rita ha ringraziato per la proposta, accettandola con entusiasmo. Naturalmente la sua nomina sarà definitivamente approvata dall'assemblea nel prossimo raduno di novembre.

La riunione si è conclusa con una ampia discussione sui futuri indirizzi programmatici della nostra Comunità sulla base delle proposte e delle idee esposte da ognuno dei presenti.

IL SALUTO DEL NUOVO PRESIDENTE

Il nuovo Comitato, nella prima riunione, mi ha eletto, per la seconda volta, presidente di questa Comunità. Per me è una grande responsabilità, ma anche un grande onore e per questo ringrazio ciascuno di voi, oltre agli altri membri del Comitato. Come avete sicuramente visto, abbiamo impostato il programma dei prossimi quattro anni in linea di continuità con quanto fatto fino ad ora, cercando di dare ulteriore impulso alle belle ed interessanti iniziative intraprese nel corso degli anni precedenti. Ogni membro del Comitato si è reso disponibile a seguire un settore, infatti molte sono le iniziative che vorremmo portare avanti; il lavoro non manca, ci vorrebbe un coinvolgimento maggiore, ora siamo impegnati a cooptare la signora Muscardin che generosa-

mente occuperà il settimo posto nel Comitato, in modo che il prossimo Raduno, a novembre, possa confermarla. In cantiere ci sono iniziative che riguardano i vari aspetti che ci legano a Neresine: la cultura, la religione, i ricordi, gli incontri; ci auguriamo di poterle realizzare tutte e nel migliore dei modi.

Ora una breve considerazione sulle votazioni appena concluse. Per prima cosa noto l'alta partecipazione al voto, seppur in presenza di un numero di candidati sotto la soglia degli eletti; poi la volontà di scegliere i candidati, al di là dei nomi, e non di votare comunque e chiunque; infine l'assenza di schede nulle e bianche. Queste tre circostanze mi fanno riflettere sulla maturità della nostra Comunità e sulla capacità di saper fare delle scelte, questo è un grande patrimonio, da custodire gelosamente, e da prendere come punto di riferimento del nostro impegno per i prossimi quattro anni.

Un altro fronte su cui impegnarci è il mondo dei giovani, portiamo i nostri giovani ad amare Neresine, raccontiamo loro la nostra storia, consegniamo nelle loro mani il tesoro che i nostri padri e nonni ci hanno dato, perché il ricordo arricchisca il loro futuro e perché quelle terre non perdano la memoria di chi per tanti anni le hanno abitate e amate, anche se esuli e da lontano. Mi auguro che anche l'impegno del nuovo Comitato per i giovani possa produrre maggior interesse e consenso, soprattutto con iniziative mirate, importanti sul piano culturale e stimolanti sul piano del coinvolgimento giovanile.

Amiamo anche le belle cose che facciamo; per prima cosa il Raduno! deve essere un appuntamento segnato sul calendario come "da non perdere", è un momento unitario da vivere e da

rivitalizzare ogni anno. Poi il giornalino, quante persone lo aspettano, lo sfogliano con molta cura, lo rileggono e lo diffondono, perché è uno strumento che parla di loro, di noi, di Neresine! E non dimentichiamo il sito; sono tutti strumenti che hanno bisogno del nostro aiuto, della nostra collaborazione e del nostro sostegno. Non dimentichiamolo! Grazie a chi, a vario titolo, si sta già impegnando per realizzare questi obiettivi e buon lavoro a tutti i membri del Comitato.

LA POSTA

Caro Flavio,
Sono Leo Bracco, nato a Neresine nel mese di settembre, solo dieci anni prima di te, anzi nel quarantasei ero a Venezia e per un anno e abitavo in uno dei quattro zatteroni ormeggiati vicino ai silos a Giudecca (quasi bei tempi) L'altro giorno pensando alla storia neresinotta...e come siamo sparsi ognuno in un angolo differente di questo piccolo mondo...e come il tempo inesorabilmente ci sta eliminando pian piano...e visto che per noi anziani le cose non cambieranno mi farebbe piacere scambiare notizie e conversare con gli amici e conoscenti di un'altra epoca. Nel nostro giornalino leggo e rileggo spesso la lista dei contributori al tuo oneroso e magnifico lavoro, e la nostalgia aumenta, qui dicono: "Tu sei nessuno fino a che qualcuno del tuo passato non ti riconosce". Credo sia vero, siamo un pò tutti vogliosi di essere apprezzati da quelli che ci conoscono!

Ti scrivo questo per proporre (sempre considerando la tua opinione e del tuo comitato) di chiedere ai lettori contributori se volessero pubblicare la loro E-mail o nome nel sistema Skype, oppure il numero di telefono, in modo da essere contattati se voles-

sero parlare con questo o quello (con la possibilità di rifiutare l'invito). Qui in America Skype è molto economico, popolare e universale (www.skype.com).

Chiederei questo solo ai contributori, perché sono gli unici che dimostrano interesse su Neresine ed il suo popolo.

E già che siamo nell'argomento, il mio nome in Skype è "neresinotto" e l'indirizzo E-mail è Leocraft@Prodigy.net

Tanti auguri di continui successi per il tuo lavoro nel 2013

Con sincero affetto

Leo Bracco

(n.d.r. – la proposta è fatta, chi desiderasse mettersi in contatto Skype con l'amico Leo ha i dati necessari per poterlo fare)

Caro Flavio,

Ecco, per ora ti mando un mio chèque personale. In futuro cercherò di fare meglio. Ammiro sempre il tuo lavoro di moderatore e mi rallegro molto nel leggere il nostro "Neresine". Per i prossimi giornalini, risparmia le spese di spedizione, lo scaricherò da internet e me lo stamperò da me.

A te e famiglia tanti auguri di Buona Pasqua e che San Francesco riviva nel nostro Papa.

Saluti,

Leo Bracco

Egr. sig. Asta

Mi scuso innanzitutto per il disturbo, perché non sono sicura se lei mi possa aiutare nella ricerca sull'origine del mio cognome. Visito spesso il suo sito. Mi chiamo Matcovich, sono di Trieste e mio nonno abitava a Lupoglav prima di essere un esule. Forse sa indicarmi dove poter trovare notizie relative all'origine, nonchè sul significato del mio cognome, in tal caso le sarei molto grata. Ringrazio e la saluto. Barbara Matcovich

n.d.r. – Abbiamo girato la richiesta della sig.ra Barbara a Nino Bracco, “memoria storica” del paese. Ecco quanto le ha risposto:

“Per quanto ho potuto scoprire io, nella mia ricerca dell'origine della popolazione di Neresine, il cognome Matcovich dovrebbe essere di origine del Montenegro e dintorni, comunque della zona della Dalmazia meridionale. A Neresine il primo Matcovich è arrivato proprio da questa regione attorno ai primi anni del 1700, si è sposato in paese ed ha dato origine ad una numerosissima dinastia (a quel tempo ogni famiglia aveva almeno 8-10 e più figli), che ha colonizzato una grande parte del paese; la parte verso il mare del rione Frati, non meno di una ventina di case erano abitate tutte da Matcovich, tant'è che per distinguere le varie famiglie si è dovuto ricorrere a dei soprannomi (Buarovi, Zizzeric'evi, Marchic'evi, De Dolaz, Crulic'e-vi).

Molte famiglie di Neresine, sotto l'Italia, hanno italianizzato il cognome in Matteoni. Nicolò Matcovich (Zizzeric'), già nel XIX secolo era diventato un importante *paron de barca* di Neresine; durante la prima guerra mondiale fu arrestato ed internato con moglie e figli piccoli in un campo di concentramento in Austria perché "italiano". Alla fine della guerra, suo figlio Eugenio è diventato il più grande armatore di Neresine (cinque vapori in ferro, sede commerciale, prima a Spalato, poi a Londra). A conferma dell'origine montenegrina del cognome (Bocche di Cattaro), dopo il passaggio della nostra regione sotto la Jugoslavia, sono arrivati nuovi emigrati a Neresine, per sostituire gli "italiani" esulati, tra cui un cameriere di nome Matcovich, proveniente proprio da questa regione. Come a Neresine, così

anche in Istria (Lupoglav) saranno certamente arrivati dalla regione indicata degli emigranti di nome Matcovich, da cui probabilmente lei discende.

Altro non le saprei dire, la saluto cordialmente.

Nino Bracco.

Sig.Asta

Mi chiamo Claudio Bergaminelli, nipote del marinaio Broggi Ettore, classe 1924, fatto prigioniero dai partigiani il 20 aprile 1945 a Neresine. Chiedo, se possibile, di avere cortesemente notizie della famiglia della sig.ra Rucconi Angela di Neresine che a suo tempo aveva informato i miei nonni dell'accaduto. Ringrazio per l'attenzione. Cordiali saluti. Claudio Bergaminelli.

n.d.r. – abbiamo così risposto:

Egr. sig. Bergaminelli, ho ricevuto con piacere la sua mail. Mi sono interessato a suo tempo assieme al sig. Scopinich, nativo di Lussino e oggi residente a Genova, della triste vicenda. Assieme abbiamo raccolto molte notizie in merito e le abbiamo pubblicate nei rispettivi fogli, quello di Neresine nel mio caso e quello di Lussino per lui. Ad esempio abbiamo individuato tutti i nomi dei "ragazzi" perché tali erano, che all'alba del 22 aprile furono fucilati e sepolti dietro al muro nord del cimitero di Ossero. Tra questi in effetti figura anche il marò Ettore Broggi. Lei è a conoscenza di tutto quello che abbiamo pubblicato? Ho passato per conoscenza la sua mail al sig. Scopinich così anche lui potrà corrispondere con lei. Chiederò nei prossimi giorni notizie a persone anziane qui residenti, (io sono del '46 e nato a Padova dove mia madre oggi novantenne si era stabilita con mio padre da Neresine) sulla famiglia della sig.ra Angela Rucconi, poi le saprò dire. Vorrei chiedere a lei,

come le chiederà senz'altro l'amico Federico Scopinich, notizie ed eventualmente foto, del suo parente. Tutto quello che mi saprà dire potrà essere oggetto di un articolo nel nostro giornalino. Lei sicuramente avrà visitato il nostro sito www.neresine.it se non l'avesse fatto lo visiterà e troverà notizie interessanti così come tutti i numeri finora pubblicati del giornalino "Neresine".

La saluto cordialmente.

Flavio Asta

Poco dopo abbiamo ricevuto:

Egr. Sig. Asta,

la ringrazio di cuore per le notizie fornitemi. Ho avuto modo di visitare il sito da dove poi in effetti ho recuperato il Suo indirizzo di posta elettronica. A breve le fornirò una fotografia e notizie più precise. Cordiali saluti. Claudio Bergaminelli e Giuseppina Broggi (sorella di Ettore)

Dagli USA ci scrive Nori Boni Carissimo Asta.

Ti do del "tu" perché sei ancora molto giovane... hai appena 66 anni, felice continuazione! nonostante la mia età sono abbastanza occupata perché nella stessa casa dove risiedo, abitano anche due mie nipoti, ma quella delle due che mi impegna di più è Michelle con i suoi tre bambini, ed ora ad aprile, a Dio piacendo, arriverà il quarto. I bambini vengono su e giù dalla "nonna bisì". Da una parte è un bene per me perché nell'età avanzata è un bene essere occupati ed aver la famiglia vicino. E' un gran bene che tu vai a trovare la mamma ogni settimana (ndr: mia mamma è da tre anni ospite della Casa di riposo C. Steeb al lido di Venezia) e la fai parte delle tue cose, salutala per me. Io ho il figlio Sime (65 anni) che sta un po' lontano, un'ora e mezza di macchina, ma ci parliamo per tele

fono tutti i giorni. Lui è nato a Neresine. Poi a Miami ci nacque Maria (54 anni), lei abita a sei minuti di macchina da me. Sime fa il “Capitano di porto” da 25 anni e Maria fa l’insegnante alle superiori da vent’anni e da quattro insegna anche l’italiano. I miei parlano tutti in italiano. Caro Flavio, va benissimo usare il computer, i miei me lo hanno regalato per Natale... ma sono ancora “in prima classe”, così uso ancora la mia vecchia “Olivetti – lettera 22” comperata a Roma nel 1952. Jaco (nдр: il marito) era stato battezzato “Giacomo” come tuo nonno. Fu chiamato Jaco perché la famiglia era da sempre di sentimenti croati. Aveva la faccia rovinata perché aveva avuto un cancro alla gola. Un medico disse che avrebbe potuto morire in sei mesi. Andammo da un altro dottore per avere un altro parere e ci disse che si sarebbe potuto operare e se andava tutto bene sarebbe potuto anche tornare a lavorare. Così fu, grazie a Dio! Contribuirono sicuramente, oltre alle nostre, anche le tante preghiere delle Madri Canossiane del Centro Raccolta per profughi stranieri di Farfa Sabina in provincia di Rieti, dove eravamo stati per due anni e mezzo. Anche a Neresine la mia mamma e la zia Maricci hanno tanto pregato! Qui abbiamo fatto del nostro meglio. Andavo ogni giorno all’ospedale e gli leggevo “Le Maldobrie” di Carpenteri e Faraguna.

Poi quando venne a casa per occuparlo e toglierli il pensiero del male lo consigliamo di costruire un modellino in legno della barca “Zora” con la quale eravamo venuti in America (nдр: su questa avventura marinaresca la sig.ra Nori scrisse un libro dal titolo “La mia odissea con il mare” che si può ordinare ricercando il titolo per internet). Lui non aveva fatto mai nulla di simile ma si mise lo stesso a co-

struirla e ne venne fuori un modellino veramente perfetto! Grazie a Dio non ebbe più ricadute del male e ritornò anche a lavorare come capitano di rimorchiatori. Non potè mai mettere i denti, non so come facesse a mangiare, non ha mai avuto problemi di stomaco. Sì, la faccia era molto sfigurata ma io non lo vedevo così. Lo vedevo così come l’avevo conosciuto perciò ti allego la sua foto di quando aveva 20 anni.



Jaco Zorovich

Come vedi ha la divisa da marinaio di “leva” italiano, successivamente con la guerra era imbarcato sul cacciatorpediniere “Leone Pancaldo” dove fu timoniere di combattimento. Il comandante si chiamava Luigi Merini che gli voleva molto bene e lo fece il suo “piccolo scrivano fiorentino” in quell’occasione nacque la sua passione per le macchine da scrivere così appena potè ne acquisto una che sto adoperando in questo momento per scrivere questa lettera. Parteciparono alla battaglia di Punta Stilo ma vennero silurati ad Augusta, 16 giovani marinai morirono. Jaco si salvò nuotando assieme ad Antonio Bracco (Tonin) il quale era uno degli uffì

ciali. Ti accludo la foto del cacciatorpediniere fatta a Venezia quando avevano ospite a bordo il Principe Umberto di Savoia.



Nell’estate del 1952, mentre eravamo nel campo profughi, Jaco trovò lavoro ad Anzio come capitano di un Yacht di un conte, il quale invitava spesso persone molto interessanti, è quando non uscivano diceva a Jaco di far venire a bordo me con il bambino. Eravamo molto felici di essere “da bravi neresinotti” in una barca, anche se questa era ferma al molo.

A causa della nostra fuga... presero la mamma e zia Maricci in prigione a Lussino. La zia, che poverina era zoppa, la spintonarono per la sala e lei si buttò a terra ed uno di loro la trascinò faticosamente per un braccio, un altro poliziotto bestemmiando in croato disse al suo compagno: “Lasciala lì Andiamo via!”. Parecchi andarono in prigione senza alcuna colpa, pure mio fratello Etto e compagni fecero anni e mesi di prigione e di lavori forzati solo perché “pensavano” di scappare.

Ci siamo fidanzati prima dell’occupazione dei partigiani di Tito ed ho assistito al tremendo cambiamento che era avvenuto nella parte croata del paese specialmente nella famiglia di Jaco. Non hanno più creduto in Dio, il loro Dio era diventato Tito! Decidemmo di sposarci e Toni, fratello di Jaco doveva fare il “compare” al nostro matrimonio, ma la sera prima ci dissero che dovevamo sposarci al-

le 5 del mattino affinché il paese non sapesse che loro venivano in chiesa. Allora dissi “Mi sposo io, non loro! credo sia giusto sposarsi di giorno non avendo nulla da nascondere”. Allora Toni disse: “Se fate così non vengo e non farò da compare”. L’altro fratello Sime venuto dall’America con tanti pacchi regalo diede anche a Jaco un suo vestito nero per sposarsi ma Toni glielo prese alla vigilia del nostro matrimonio. Non avevamo il “compare” né il vestito! Che fare? Ci venne in aiuto mio zio Giovanni Garbaz e il vestito c’è lo portò “Teta Mara (eugeniova)” che era nostra vicina di casa ed era prima cugina di mio nonno Boni e cognata. A Jaco non dissi mai di chi era il vestito, lui credeva che fosse di mio padre. Il vestito era stato di suo figlio Menigo (Domenico Camalich) il quale era stato arrestato e fatto sparire. Il giorno che questo avvenne mio papà ed io mettevamo ad asciugare le reti e Menigo, che stava vicino a noi, venne a parlare con papà (erano cugini). Menigo gli disse: “Toni gò paura de sta gente” mio papà gli rispose “Perché ti devi gaver paura? Non ti gà fatto del mal a nessun” “Gò un brutto presentimento, non so” rispose Menigo, allora il papà gli disse: “Se ti gà paura perché ti li gà spettà, ti sa che i veniva, ti gà la barca “Rita” in Italia”. Dopo un’ora vennero alla sua porta Vojno accompagnato da un “druse” e da un paesano per arrestarlo. Chi era quel paesano? Vojno e vivo e abita in Belgio, lui dovrebbe sapere chi era. (n.d.r. - vedere la nota in calce)

Purtroppo, come si sa, Domenico Camali sparì e non si seppe più niente di lui. Ecco perché non volevo che Jaco non sapesse di chi era quel vestito. Così il nostro matrimonio sembrò più un funerale che una nozze. No canti, no balli, non esistono foto del no-

stro matrimonio né del vestito che indossavo che mi ero disegnato da me stessa. Mia zia Mica Garbas ci avrebbe dato gratis la bella sala da ballo che aveva una capienza per accogliere più di cento persone e dove si svolgevano tanti altri matrimoni. Nulla di tutto questo! Mangiammo nel tinello senza canti e suoni...

Alcuni giorni dopo mi lamentavo, mio padre mi sentì e disse: “Nori, bisogna perdonar...” ma io risposi: “Non posso, papà, come ti pol ti perdonar che nessun xe venudo in chiesa, neanche la sua mamma! I te gà fatto anche a ti un gran torto, non i se vignudi neanche a casa tua a cena!” Allora mio papà mi disse: “Nori, Gesù gà fatto miracoli, guarigioni, i lo gà messo in Croce, Lui gà perdonà, bisogna perdonar...” “Mi non son Gesù” gli dissi “Mi non posso perdonar” ma poi ho perdonato... questa fede mi ha sostenuto per tutta a vita. Ho perdonato e sono contenta di averlo fatto, oggi ho il rispetto di tutti quei nipoti...



Nori Boni a 23 anni

Mio padre aveva una grande fede e quando durante la guerra a Sonte venne bombardata la sua barca “Redentore”, abbassò la testa e disse: “Huala Bogu...” ma

come? Tutti la vedemmo saltare in aria distrutta... Il giorno dopo mio papà, Etto e Jaco, andarono a Sonte col caicio ma trovarono solo rottami. In fondo al mare videro però il motore intatto, lo alzarono e lo portarono a casa. Allora mio padre lo smontò pezzo per pezzo e pazientemente lo ripulì della salsedine. Lo rimise a posto e tornò a funzionare. Allora con il suo Rosario in tasca, pregando, andò a Fiume alla ricerca di una barca della stessa grandezza che aveva la sua e che non avesse il motore, poverino! Noi dicevamo come s’illude! Non c’erano dopo la guerra barche senza motore né barche col motore, ma un giorno venne a casa e disse “Huala Bogu go trovà”, “Cossa ti ga trova?” gli chiedemmo, ed egli ripeté “Huala Bogu go trova!”, pensammo per un attimo che avesse perso il lume della ragione. Ma era vero! La barca senza motore che aveva trovato in vendita si chiamava proprio “Huala Bogu”, era simile al “Redentore” solo un po’ più piccola e appunto senza motore. L’acquisto di quella barca aiutò molto mio padre che aveva da mantenere la famiglia costituita dalla moglie, la matrigna e la sorella. Quel Rosario è appeso a Neresine vicino al quadro del nuovo “Redentore” che io avevo dipinto per mio papà, infatti la nuova barca per suo volere ebbe il nome di quella che gli era stata affondata. In proposito non posso sottacere un altro avvenimento che capitò successivamente a me e a Jaco. Poco prima di partire per quell’incredibile viaggio da Ancona, andammo assieme a suo fratello Criste al Santuario di Loreto. Volevo pregare e salutare la Madonna di Loreto affinché ci aiutasse. In una bancarella vidi una cartolina che raffigurava una barca a vela in un mare burrascoso, e sopra la Vergine seduta sul tetto della sua casetta

portata dagli angeli.

Prendendo quella cartolina dissi a me stessa: "Ma noi non saremo così come quella povera barchetta sbattuta dal vento, noi abbiamo il motore!" invece fummo proprio come quella barchetta raffigurata nella cartolina, anzi a volte anche peggio. Infatti dopo sette giorni che avevamo lasciato le isole Canarie e perso il contatto con la terra, il motore si ruppe, non potevamo tornare indietro a causa delle correnti contrarie, così per 27 giorni in mezzo all'oceano fummo sbattuti da ogni vento. Piangere? gridare? nessuno ci avrebbe sentito... camminavo come un automa, non pensai nemmeno al piccolo. Allora Jaco mi disse: "Nori, torna a pregar", lo guardai e dissi: "Sì, non resta altro..." Grazie a Dio arrivammo sani e salvi nell'isola di Haiti, precisamente nella parte della Repubblica Dominicana.

Certamente la Madonna di Loreto mi fece amarla di più sotto quel titolo. Arrivammo a Miami (Florida) e lì restammo 10 anni, ma le cose non andavano tanto bene per noi e la paga di Jaco che suo fratello gli dava per lavorare nella sua azienda era molto bassa. Scrisi a Padre Pio e Lui mi rispose: "Allontanatevi da lì, troverete pace e pane". Ebbi difficoltà in un primo momento a credergli, non avevamo soldi a sufficienza per affrontare un così grande cambiamento. Pensai perfino che Padre Pio era un fraticello che non poteva capire quanto difficile sarebbe stato per noi seguire il suo consiglio. Ma qualche mese dopo decidemmo di venire ad Astoria. Per due anni Jaco fece qualche lavoretto qua e là, non in ogni caso quello per cui era specializzato, infatti cercava un imbarco come capitano in qualche rimorchiatore del porto, ma l'occasione non si presentava. Allora assieme facemmo una novena alla "nostra" Madonna di

Loreto e dopo otto giorni...trovò lavoro come comandante di uno Yacht privato, il cui nome era..."Loreta"! Successivamente per anni prestò servizio come capitano nei rimorchiatori del porto. Nostro figlio Sime e suo figlio Daniel lavorano ancora nella stessa compagnia di rimorchiatori. Deo Gratias!

Caro Flavio, perdona questa lunga lettera. Ti abbraccio.

Un abbraccio anche alla mamma.

Nori Boni in Zorovich

n.d.r. - Conosco l'indirizzo del sig. Vojno Camalic' che, come accennato dalla sig.ra Nori, vive effettivamente in Belgio, più precisamente nella capitale a Bruxelles. Con il medesimo, ebbi qualche anno fa alcuni scambi epistolari, poi interrotti a causa di un suo improvviso malanno che gli impedì di continuare la corrispondenza. Sembra essere ancora in vita, ma di più non so. Era mia intenzione, nel corso della corrispondenza, alla quale rispondeva con dovizia di particolari, facendo nomi e cognomi di collaboratori e di avversari politici, di arrivare a chiedergli il nome del compaesano suo accompagnatore all'arresto del Domenico Camali nonché su altri avvenimenti e circostanze sconosciute. Ricerche personali sull'episodio, avvalorate da testimonianze di persone, che se pure non presenti al fatto specifico, all'epoca erano residenti a Neresine, portano ad individuare in Drago Soccolich (C'uc'uric'di Suria), il giovane "rivoluzionario" neresinotto dal bell'aspetto, il personaggio accompagnatore del Vojno. Noto anche (si fa per dire) per aver, al primo arrivo dei partigiani titini, assieme ad altri giovani "compagni", strappato la bandiera italiana dall'asta del Comune e col calcio portata in mezzo al canale e *li negada in mar*, atto che

nella mentalità paesana rappresentava, quello cioè di annegare qualcosa in mezzo al canale, un'azione tra le più spregevoli e oltraggiose.

RICORDI

di Sabino Buccaran (USA)

Vividi ricordi da bambini quando si osservava tutto e si imparava a "ragionare".

Per chi è nato a Neresine e frequentato la scuola elementare, la bidella, la nostra zia Elena è indimenticabile. Avendo una gamba più corta dell'altra, zoppicava.

Nonostante questo "handicap", era veloce e, minacciando col bastone, manteneva la disciplina.

I bambini la temevano ed io la odiavo perché, come suo nipote, dovevo dar esempio di buona condotta, diligenza e rispetto.

Veniva in classe chiedendo alla maestra che recitassi qualche poesia del Pascoli e, quando non la recitavo bene si lamentava dal mio papà che la facevo vergognare. Era una tipica vedova col vestito nero, largo e lungo.

Gavevo forse otto anni. Andavamo in campagna e la zia me disse: "Quà, prendi questo che non te go mai regalà gnente". A pro le man, e cosa la me dà? La dentiera! Mi, terrorizzato la laso cascar per terra. Ridendo con tutto il cuor la se piega per prenderla e ...la comincia a pisar.

"Ragionamento": Ste vecie con sti lunghi e larghi cotoli non le ga mudande!

LE ISOLE DORATE

di Benito Bracco (Australia)

Il mio pensiero va alle isole dorate. Va a Lussino e Cherso, Unie e Sansego, va a Ossero e Neresine sulla sponda del Quarna-

ro. Va a San Giacomo e Chiusi vicino alla valle d'Augusto e Lussingrande dove guarda la bora da Quarnerolo sorridente, che spettacolo!

Poi c'è la Privlaca con il ponte che si gira e ti lascia entrare. Vedi il blu del mare, le case bianche un po' lontane poi, piano piano, la valle d'Augusto diventa più grande ed il blu scuro ti fa incantare. Poi vedi Prico, e a sinistra vedi Lussinpiccolo che non è tanto piccolo ma è grande nella storia di gente di mare conosciuta in tutto il mondo. Poi c'è il molo, dove tutte le navi ammirano il bel paese grande, quasi sospeso sopra il mare. Ora c'è solo un pensiero che la memoria mi fa ricordare, chiudo gli occhi ed è il silenzio del mare blu, le case bianche, le barche a vela al maestrale. Tutto in vano, forse un giorno non mi ricorderò più niente.

DIARI E MEMORIALI

Come annunciato nel numero scorso, preceduto da una breve introduzione e seguito da alcuni personali ricordi e poetiche considerazioni della figlia Rita Muscardin, pubblichiamo il diario inedito di Beniamino Muscardin (Ustrine 15/12/1924 – Genova 10/11/2007) sulle innumerevoli tribolazioni e pericoli trascorsi a causa del suo “volontario” arruolamento nelle file dei partigiani titini.

Caro Flavio,

In occasione di questo numero del foglio di Neresine, ho pensato di condividere qualcosa che per me è veramente unico e speciale, è una testimonianza scritta che il mio carissimo papà mi ha lasciato, una delle tante storie di dolore, sofferenza e umiliazione comuni alle genti delle nostre terre. Lui ha scritto alcune preziose pagine di

diario che io ho riproposto integralmente aggiungendo le mie riflessioni in una sorta di dialogo tra padre e figlia che continua anche adesso che lui è passato oltre..... Mio papà non era neresinotto, il suo paese, Ustrine, è a pochi chilometri da Neresine anche se appartiene all'isola di Cherso, ma credo si sia conquistato una sorta di cittadinanza onoraria visto che ha condiviso il suo cuore e quindi tutta la vita con una neresinotta doc, la mia mamma. Ha amato Neresine come fosse la sua seconda casa, il tempo libero lo trascorrevva sempre lì assieme a mamma e a me e aveva stretto rapporti di grande affetto con alcuni parenti della sua gentile consorte. Insomma il suo cuore era sospeso fra Ustrine e Neresine e, come me, viveva per respirare quell'aria speciale e contemplare il nostro meraviglioso mare.

Nelle sue parole si può ritrovare quel legame profondo di amore e di appartenenza che accomuna e unisce indissolubilmente tutti i figli di quelle povere terre perdute, non importa quale sia il paesino di provenienza, il sentimento è uno solo, forte, profondo, vissuto e sofferto fino all'ultimo respiro. Per me proporre queste pagine è un omaggio al mio papà e, allo stesso tempo, un altro modo per sentirlo ancora vicino come un tempo. Spero che da lassù ogni tanto riesca a dare uno sguardo da queste parti e sono sicura che il suo sorriso sarà come una carezza dal Cielo!

Rita Muscardin

E adesso papà cerco di raccontare e svelare con le mie povere parole la magia della tua meravigliosa terra che è anche la mia...

USTRINE: Lat. 44°38'N

Long. 14°15'E

Questo è l'indirizzo “geografico”, le coordinate che indicano l'esatta

posizione di quel piccolo villaggio a picco sul mare e situato nella parte occidentale dell'isola di Cherso, una delle prime isole del Quarnero nell'Adriatico settentrionale. Il paese sovrasta una splendida baia costellata da diverse insenature che costituiscono un riparo sicuro dal vento: già nell'Ottocento vi trovavano rifugio i velieri. La popolazione, orgogliosa e tenace, un tempo era dedicata alla pesca e alla navigazione. Oggi vivono in modo stanziale solo poche decine di abitanti, per lo più occupati nella pastorizia; i giovani sono andati via in cerca di fortuna nelle città e i pochi vecchi rimasti sembrano aggrappati a quelle dure rocce come gli antichi ulivi che con i rami rivolti al cielo, resistono alle sferzate della bora che qui soffia impetuosa.

L'aria profuma di timo e delle tante piante aromatiche che crescono spontaneamente in mezzo ad una terra brulla e arida; per giungere al mare, una volta si percorreva, attraverso una fitta vegetazione, un sentiero ripido di ghiaia e piccoli sassi. Si camminava con lo sguardo rivolto a terra per evitare cadute e ruzzoloni, ma attratto fatalmente da quel mare blu come zaffiro che si apriva dinnanzi ai nostri occhi a mano a mano che scendevamo per raggiungere la valle con la spiaggia di ciottoli bianchi. Dall'altro lato della baia sorgeva la tonnara che, nel periodo della pesca del tonno, ospitava i pescatori per la notte ed era anche il luogo dove il pesce veniva pulito e preparato. Era un lavoro faticoso e gli uomini dovevano recuperare le energie con una alimentazione adeguata e per questo venivano preparati piatti genuini ma sostanziosi: il brodetto di pesce (la materia prima non mancava mai) con la polenta era la specialità e le “passamette”, il pane cucinato nel forno e poi sec-

cato, venivano inzuppate nel vino corposo e forte prodotto con l'uva locale.

Il paese sorgeva a picco su quella splendida insenatura, poche case abbarbicate sulla collina che rapidamente declinava verso il mare: la piccola chiesa dominava quello scorcio incantato, mentre il cimitero abbracciava nel silenzio il riposo di chi, tirati i remi in barca, navigava verso orizzonti di infinito.

Oggi non è cambiato molto, il sentiero per arrivare al mare è diventato una strada asfaltata, qualche casa è stata ristrutturata e qualcuna, ma per fortuna con moderazione, è stata costruita, la vecchia tonnara è ormai abbandonata da molti anni, ma Ustrine continua a mantenere il suo fascino e la sua suggestione. E' sempre quell'angolo di terra e di mare in cui tu sei nato papà e che hai portato racchiuso nel cuore per tutta la vita, fino agli ultimi istanti, perché lo amavi profondamente e ti apparteneva per un legame unico e indissolubile. Eppure sei stato lontano per molti anni: poco più che ragazzo ti sei imbarcato sul motoveliero del nonno e hai cominciato a navigare, il mare lo avevi nel sangue ed era un richiamo irresistibile. Poi c'è stata la guerra con il suo bottino di violenza e di orrori, per due anni sei stato prigioniero dei partigiani di Tito e infine l'esodo dalla tua patria, perché l'Italia sconfitta perse quella regione che era entrata a far parte del Regno d'Italia dopo la prima guerra mondiale e pagò il prezzo della disfatta del confine nord-orientale, prima con le stragi delle foibe, poi con le annessioni alla Jugoslavia ed il conseguente esodo di centinaia di migliaia di cittadini italiani come te che per un insieme di ragioni politiche, sociali, psicologiche, economiche e culturali lasciarono le loro terre

di origine, passate sotto la sovranità jugoslava e raggiunsero la penisola italiana.

Abbiamo parlato a lungo della tua storia che è anche la mia, perché tu mi hai trasmesso l'amore per quella terra e quel mare ai quali anch'io appartengo per un legame sempre più profondo: in nessun altro luogo mi sento veramente a casa, tutti i posti in cui mi fermo a vivere un po' sono solo le tappe di un viaggio interiore che mi riporta inesorabilmente ed irresistibilmente lì, nella nostra isola felice, dove il cuore vibra e palpita di infinito e dove gli occhi possono contemplare il mistero che proietta lo spirito in una dimensione di eternità.

A te piaceva raccontare e a me ascoltare, così molte volte ci siamo seduti attorno al tavolo in cucina, sotto lo sguardo un po' scettico di mamma, convinta che di quel passato fosse inutile parlare per non rinnovare il dolore e riaprire vecchie ferite che mai si sarebbero rimarginate. Ma io volevo sapere e soprattutto capire, così prendevo appunti per non dimenticare nulla e poi, un giorno, chiesi a te di raccogliere su di un quaderno i ricordi e raccontarmi la tua storia. Avevi strappato un po' di pagine, non ti convincevano, volevi rendere al meglio la tua testimonianza, ben consapevole che sarebbe rimasta come ennesima e indelebile memoria del tanto patire della nostra gente in quella terra bagnata di lacrime e sangue. E così prese forma quello che adesso io cerco di riproporre fedelmente qui di seguito e nelle parole che tu hai scritto per me, mi sembra ancora di ascoltare la tua voce come un tempo...

“Di recente ho compiuto ottant'anni, quaranta dei quali li ho trascorsi per mare. Adesso sono pensionato, credo a pieno merito! Avevo solo 18 anni quan-

do cominciai a navigare, ci trovavamo in piena guerra e questo non era proprio quello che si dice un buon inizio. Mio padre aveva acquistato un motoveliero denominato “VENEZIA”, per il trasporto delle merci lungo l'Adriatico. Ma la barca, assieme allo sfortunato equipaggio, venne requisita dai tedeschi che la utilizzarono per portare armi, munizioni, viveri e paglia. La paglia serviva per proteggere in qualche modo l'imbarcazione, veniva infatti disposta in un modo che in dialetto delle nostre parti si definiva “camito”: era sistemata in coperta per un'altezza di quattro metri e per una lunghezza di venti, così il motoveliero e il carico umano cercavano di difendersi dai bombardamenti aerei.

Viaggiavamo per varie destinazioni, Dalmazia, Albania, Grecia; a bordo eravamo otto persone di equipaggio e due tedeschi, due giovani sui vent'anni che con noi si sono sempre comportati con rispetto e correttezza. Il primo marzo del 1944 partimmo da Trieste carichi di munizioni e diretti a Durazzo in Albania, ma lì purtroppo non arrivammo mai. Si viaggiava solo di notte perché gli aerei nei cieli e i sommergibili per mare, erano sempre in giro alla ricerca di qualche preda. Dopo alcune notti di navigazione arrivammo a Zara durante un bombardamento e poi proseguimmo verso Sebenico. L'entrata del porto di Sebenico era abbastanza protetta e così ci fermammo alcuni giorni per scaricare la merce. Ripartimmo una sera verso la mezzanotte, ma poco prima che facesse giorno, nei pressi di punta Planca (detta anche Capo San Nicolò, poco a sud di Rogosnizza è una piccola penisola rocciosa che si spinge nella costa dalmata centrale tra Sebenico a nord e Traù a sud) fummo sorpresi da due caccia inglesi;

non riuscimmo a trovare in tempo un riparo e, colpito da quattro bombe, il motoveliero affondò. Noi fuggimmo con la lancia di salvataggio e poiché la costa era vicina sbarcammo presto sulla terraferma. Eravamo non lontani da un paese in cui si trovava un comando di tedeschi che ci trasportarono con un camion fino a Sebenico e, dopo qualche giorno, avrebbero dovuto accompagnarci fino a Zara, ma non avevamo troppa fiducia nelle loro reali intenzioni. Per fortuna la Provvidenza mise sul nostro cammino un frate che era nostro paesano e che ci ospitò nel suo convento dove rimanemmo nascosti per una settimana: oltre ai tedeschi c'erano anche i partigiani e noi di conseguenza ci trovavamo in costante pericolo. Fummo trasferiti in un altro convento francescano di Zara e lì ci rifugiammo in attesa di trovare un mezzo di trasporto che ci riportasse a casa. I due tedeschi che stavano sul motoveliero di mio padre, durante tutto questo periodo erano rimasti sempre con noi e quindi, ormai disertori, aspettavano che finisse la guerra per tornare a casa. Riuscimmo a trovare una lancia di salvataggio con remi e qualcosa che assomigliasse abbastanza ad una vela per convincerci a salpare una sera verso le ventidue. Un momento molto delicato e pericoloso sarebbe stato l'uscita dal porto di Zara, perché all'imboccatura stavano sempre di guardia dei militari tedeschi, ma quella volta la fortuna aveva deciso di assisterci: i due militari tedeschi che erano assieme a noi parlarono con quelli di guardia all'ingresso del porto, così risolsero tutto tra tedeschi e noi uscimmo senza problemi. Con il favore dell'oscurità, remammo per qualche ora quando all'improvviso cominciò a soffiare la bora; il vento andò aumentan-

do sempre più e ci costrinse a girare la lancia di poppa e cercare al più presto un riparo. Ci trovavamo vicino all'isola di Premuda, una delle innumerevoli piccole isole attorno a Zara, spinti dal vento arrivammo in un'insenatura dove finalmente il mare non era più agitato e c'era quasi bonaccia. Sbarcammo a terra e accendemmo un fuoco per asciugarci, eravamo bagnati e infreddoliti, poi, vinti dalla stanchezza, ci addormentammo. Quando fece giorno, al nostro risveglio, ci ritrovammo circondati da un gruppo di partigiani che, tenendo i loro fu-



Beniamino Muscardin

cili puntati su di noi, ci costrinsero in malo modo ad andare verso una casa diroccata e qui cominciarono ad interrogarci. La sera successiva arrivò una barca a motore, partimmo verso una destinazione sconosciuta e intanto era già il secondo giorno della nostra prigionia, ancora non ci avevano dato nulla da mangiare e tenevano sempre le loro armi puntate su di noi.

Durante la navigazione capimmo dove ci stavano portando, a Lissa, la base dei partigiani. Quest'isola si trovava al largo di Spalato, durante la guerra divenne il rifugio

di Tito che da lì organizzava la resistenza contro le forze di occupazione tedesche. Nascosto come un animale feroce in una grotta su una montagna impervia, il maresciallo Tito guidava i suoi uomini e ben presto l'isola divenne teatro di crimini orribili. Dopo la fine della guerra, si scoprì infatti che a Lissa vennero fucilati e gettati in mare centinaia di soldati italiani e gli italiani prigionieri dell'armata titina venivano trattati come bestie, costretti a subire umiliazioni, privazioni e sofferenze disumane. Dopo tre giorni arrivammo a destinazione, era il 27 marzo 1944, io non avevo ancora compiuto vent'anni! A Lissa ci rinchiusero in una specie di carcere dove trovammo una ragazza italiana: la sventurata era stata fatta prigioniera dopo l'8 settembre perché "colpevole" di essere fidanzata con un carabiniere italiano. La prigioniera in cui ci trovavamo rinchiusi era una stanza non molto grande, sporca e umida, un odore che ti entrava dentro e che avrei sentito addosso per molto tempo. Non c'era niente altro che un vecchio tavolo e, naturalmente all', all'unanimità decidemmo che quello spettava alla ragazza, noi per dormire ci saremmo arrangiati, eravamo uomini di mare abituati ai disagi e alle privazioni, ma ancora non sapevamo cosa significasse vivere senza la libertà: lo avremmo compreso ben presto e con una lezione che mai avremmo potuto scordare. La giovane veniva spesso interrogata perché ritenevano che, come fidanzata di un carabiniere, dovesse essere a conoscenza di molte informazioni riservate. Poi la portarono via e noi non la vedemmo più né avemmo mai sue notizie... Nei giorni successivi continuarono gli interrogatori, volevano conoscere i punti di guerra, quanti soldati ci

fossero e poi ci chiedevano come mai con noi ci fossero i due militari tedeschi e noi, per salvargli la vita, raccontammo a quegli aguzzini che erano nostri prigionieri, così i partigiani li mandarono a Zara dove furono consegnati agli Italiani. I due tedeschi, ricambiando il gesto, avvisarono le nostre famiglie che eravamo prigionieri ma, almeno fino a quel momento, vivi.

I partigiani volevano a tutti i costi che ci arruolassimo nella loro armata per combattere contro i tedeschi, ma noi respingemmo quella richiesta finché fu possibile. Dopo il nostro ennesimo rifiuto, per "convincerci" presero il comandante del motoveliero San Vincenzo che viaggiava assieme al motoveliero di mio padre e che venne affondato come il nostro, così ci ritrovammo insieme in quella disgraziata avventura. Il capitano era un uomo di ventiquattro anni, sposato (molti in quell'epoca lo erano già, nonostante l'età) e con una figlia che stava per nascere e che non lo avrebbe mai conosciuto. Lo portarono via, non lo rivedemmo mai più perché gli spararono a sangue freddo come esempio per chiunque altro si fosse rifiutato di arruolarsi. A quel punto ci arrendemmo e i partigiani ci condussero via verso la divisione a cui eravamo stati destinati. Ci insultavano gridando: "Finalmente avete capito da che parte stare... italiani se cercate di scappare vi ammazziamo tutti!"

La divisione cui ci assegnarono era formata da sei battaglioni, così ci separarono inviando ciascuno in un battaglione diverso, in modo che non potessimo mai incontrarci. Dopo pochi giorni di addestramento decisero che eravamo pronti per fare la guerra: io avevo solo diciannove anni e non avevo mai fatto la guerra, mi diedero un fu-

cile e mi spedirono in prima linea!

Il mio battaglione era formato da quattro compagnie e ognuna di queste era costituita da un plotone di venti soldati al comando di un sergente. Gli ufficiali e i sottufficiali di quell'armata brancaleone non erano formati e selezionati in scuole o corsi militari, ma in pratica chi ammazzava di più passava di grado e ciò accadeva in breve tempo, naturalmente se fosse rimasto vivo.

Devi sapere che queste bande di partigiani davano l'impressione di essere un'organizzazione brigantesca e zingaresca sotto diversi aspetti: innanzitutto il loro abbigliamento, non indossavano una divisa come tutti gli eserciti regolari, ciascuno vestiva a modo suo e spesso a seconda di quello che trovava durante le imboscate e le razzie. Potevi vederli portare sul capo un berretto militare con la stella rossa dei sovietici oppure un elmetto tedesco o italiano sottratti a qualche sventurato durante un'azione offensiva; anche i pantaloni erano di vario tipo, alcuni presi da vecchie uniformi dell'esercito serbo, altri da militari italiani fatti prigionieri o peggio. Ai piedi pochi indossavano scarpe, erano riservate ai capi e, di solito, venivano prese a soldati italiani o tedeschi durante gli agguati; la maggior parte delle truppe partigiane indossava le "opanche", un tipo di calzare rustico usato dai contadini jugoslavi. Come puoi capire il loro aspetto si adattava perfettamente al comportamento, bande di balordi e violenti che seminavano morte e terrore e l'unico rispetto che nutrivano, perché costretti, era verso i capi. Quelli che avevano la carriera più veloce erano i famigerati "commissari politici", gli esseri più velenosi e pericolosi che esi-

stavano al mondo. Erano suddivisi nei vari battaglioni e stavano sempre dietro alla truppa per controllare che nessuno tentasse di fuggire: bastava voltarsi indietro e loro sparavano, ti ammazzavano con la stessa facilità con cui si schiaccia una formica.

A noi mandavano sempre in prima fila, dovevamo togliere le mine e tagliare la rete metallica, in modo che la compagnia potesse passare, naturalmente tutto questo se prima non venivamo ammazzati dal fuoco nemico, dall'esplosione delle mine o dai commissari politici nel caso sventurato in cui avessimo osato voltarci indietro. Questo era un tipo di guerra.

L'altro modo di combattere era proprio caratteristico dei partigiani, una strategia di terrore e di sangue. All'inizio di quella tragica avventura, eravamo di base a Lissa; quando arrivava il buio, una barca a motore portava noi del plotone su una delle tante isole disseminate lungo la costa: Lesina, Solta, Brazza, Curzola. In queste isole c'erano villaggi presidiati dai tedeschi che cercavano i partigiani. Non so in base a quale sciagurato criterio scegliessero l'isola di volta in volta e comunque la tattica era sempre la stessa, noi venivamo sbarcati a terra per tendere delle imboscate ai tedeschi e sparargli appena si trovavano a tiro, quindi velocemente tornavamo sulla barca che ci riportava a Lissa, al quartier generale dei partigiani. Il giorno successivo all'azione, i commissari ci obbligavano a partecipare alle loro riunioni politiche, mentre nell'isola in cui avevamo compiuto il nostro agguato notturno, i tedeschi per rappresaglia davano fuoco a qualche villaggio e uccidevano persone innocenti. Questa era la nostra squallida guerra, colpire e

scappare via lasciando i tedeschi a bruciare e fucilare invece di rimanere per proteggere la povera gente che veniva massacrata dalle SS. Poi arrivò il giorno dello sbarco in forze sulla terraferma, a Sabbioncello e da lì la lunga marcia verso Mostar per attendere l'arrivo della colonna motorizzata che si stava ritirando dalla Grecia e dall'Albania sotto la scorta di aerei, i famosi stuka, dietro a loro rimaneva solo terra bruciata. Noi non eravamo capaci di fermarli, la specialità delle bande dei partigiani di Tito era quella di ammazzare due tedeschi e fuggire, lasciando la gente dei villaggi a subire la tremenda rappresaglia tedesca. Comunque dopo un mese la colonna tedesca passò avanti e noi diventammo liberatori.

Un altro problema era rappresentato dalla popolazione di quelle zone che erano territorio degli Ustascia, nazionalisti croati di estrema destra che si opponevano ad un regno di Jugoslavia federativo dominato dai Serbi. I contadini non ci vedevano di buon occhio ed erano piuttosto ostili e poi, come se non bastasse, ci sorprese un pessimo inverno che dovvemmo affrontare mal vestiti, affamati e poco preparati per la guerra. Dei pochi che sopravvivevano, alcuni, per lo più gente locale, disertavano perché sapevano dove nascondersi: tra disertori e morti rimanemmo in cinque soltanto di quelli che partirono da Lissa.

Al comando dei plotoni in cui ci avevano suddivisi, c'erano dei sergenti (vodnik), erano veramente dei guerrieri e ben diversi dai balordi delle bande di Tito. Questi sergenti avevano una storia diversa: quando i tedeschi invasero l'Unione Sovietica, formarono una divisione di volontari croati che addestrarono e spedirono sul fronte russo. Dopo la famosa Battaglia di

Stalingrado, furono fatti prigionieri e, quelli che rimasero vivi, li consegnarono a Tito che li distribuì fra le truppe con il grado di sergente, "vodnik" appunto.

Io divenni amico del sergente del nostro plotone, era un ragazzo di ventiquattro anni e veniva da un paese vicino a Zagabria. Era partito per la Russia come volontario con i tedeschi per combattere contro i russi e apparteneva alla "Divisione del diavolo" o "Vrazja Divizija": devi sapere che Ante Pavelic, il capo degli Ustascia aveva costituito, in funzione antibolscevica, un reparto di volontari da af



Beniamino a pesca dai Frati

fiancare alle unità tedesche attive in Unione Sovietica. Nacque così il 369° Reggimento, famoso sul fronte orientale, ma che finì quasi del tutto annientato a Stalingrado. In seguito nuovi gruppi arrivarono in Austria per essere addestrati e così fu costituita nel 1942 la 369a Unità, armata ed equipaggiata dai Tedeschi e fatta poi confluire nella Wehrmacht. Questa unità fu appunto denominata la "Divisione del diavolo" e, anziché sul fronte russo, venne utilizzata per svolgere azioni di controguerriglia sul territorio jugoslavo. Il mio sergente fu fatto prigioniero, ma non venne ammazzato perché era un bravo soldato e, come tanti altri, venne consegnato dai russi a Tito per

essere destinato alle truppe dei partigiani. E così ci incontrammo. Lui mi ripeteva sempre che se avessi voluto avere qualche possibilità di tornare a casa, quando andavo in prima linea per togliere le mine, non avrei mai dovuto voltarmi indietro altrimenti i commissari politici non avrebbero esitato a spararmi alle spalle. Con l'aiuto di Dio e con il suo consiglio sono stato uno dei pochi a ritornare sano e salvo a casa, ma lui purtroppo non è riuscito a rivedere il suo paese e i suoi cari.

Un giorno, durante una delle solite azioni di guerriglia, io e il sergente eravamo insieme dentro una buca fatta da una bomba d'aereo, una specie di trincea di fortuna; io mi allontanai per prendere del cibo in scatola e al mio ritorno vidi qualcosa che non ho mai più potuto dimenticare: lui

era lì seduto dentro al fosso, lo sguardo attonito che fissava il vuoto mentre le sue gambe erano state orrendamente maciullate da una granata che era caduta proprio dentro la buca. Fu un attimo, forse una frazione di secondo per pensare e decidere e, all'improvviso, con il coraggio che sempre lo contraddistinse, estrasse la pistola e se la puntò sulla fronte: io mi gettai addosso a lui, ma ormai era troppo tardi, era tutto finito e forse per il mio sergente è stato meglio così! Ormai la guerra volgeva al termine e la morte appariva ancora più brutta, a quel punto diventava un'altra beffa del destino che si diverte a manovrare le sue marionette come un abile burattinaio.

Nei due anni che trascorsi prigio-

iero dei partigiani di Tito ne vidi veramente di tutti i colori, morti da ogni parte e gli orrori che ogni guerra porta con sé, lasciando dietro solo una lunga scia di sangue e di distruzione. Nella mia mente sono nitidamente impressi tanti episodi, storie e volti che non si possono dimenticare.

Ci trovavamo sulle alture di Mostar, la strada si inerpicava lungo dei costoni brulli, era una montagna strana, forse lo sembrava ancora di più vista la nostra situazione, rocciosa, bucherellata, presentava alture, gobbe e scoscendimenti che rendevano ancora più difficile il nostro cammino. Dietro ad ogni sasso e sperone di roccia poteva nascondersi un'insidia, un'imbo-cata, era una natura selvaggia e ostile come tutto il resto in quella remota regione e avvertivamo ovunque un senso di profonda desolazione. Avevamo combattuto per quattro giorni e quattro notti e, alla fine, avevamo vinto la battaglia. Io e i pochi sopravvissuti della mia compagnia, ricevemmo l'ordine di riposare, di dormire dove capitava nonostante tutti i morti che avevamo attorno. Alla stanchezza e al sonno si aggiungeva una fame tremenda, eravamo esausti e ormai senza forze e non si ragionava più con lucidità. Sdraiati a terra nel buio della notte ci addormentammo per qualche ora, quando all'improvviso arrivò la sveglia. Io sentii qualcosa di morbido sotto la testa, sai cos'era? La pancia di un soldato tedesco morto. Dopo un attimo di esitazione (non di più credimi) la prima cosa che feci fu visitare il suo zaino per trovare qualcosa da mangiare e così facevano anche i miei compagni con altri sventurati che giacevano immobili sulla terra fredda: recuperammo pane scuro e burro in abbondanza per rifocillarci. Sembra anzi no, è

tutto assurdo e terribile, ma la guerra ha le sue regole spietate e gli uomini sono solo parte di un gioco ben più grande di loro che spesso sfugge ad ogni controllo. Le persone si trasformano profondamente per sopravvivere, a volte compiono azioni che normalmente sarebbero impensabili e il rischio è perdersi di vista fino a non riconoscersi più!



...e a traina in canal

Altre volte, dopo i combattimenti, tornavamo al campo e spesso per trovare del cibo andavamo dai contadini che così diventavano ancora più ostili verso di noi perché devi sapere che non eravamo i soli a combattere contro i tedeschi, noi eravamo quelli di Tito, ma c'erano gli Ustascia che, come mi pare di averti già spiegato, erano nazionalisti croati di estrema destra contrari al regno di Jugoslavia federativo e comandati da Ante Pavelic. Gli Ustascia erano il braccio armato del movimento separatista croato di Pavelic, non disdegnavano affatto l'uso della violenza e del terrorismo come metodi di lotta politica e non avevano pietà per nessuno: distrussero interi villaggi, la popolazione venne cancellata, rasero al suolo chiese ortodosse (la religione dei nemici Cetnici) spesso impiccando il pope nelle vicinanze o crocifiggendolo sulle porte. Centinaia di persone furono gettate nei dirupi o sepolte in fosse che prima erano state obbligate a scavare, la loro crudeltà era tale che arrivavano ad estirpare gli

occhi ai nemici per esibirli come trofei dinnanzi al loro capo. Come puoi capire sembravano, anzi erano, barbari nutriti d'odio e assetati di sangue e morte, ma del resto le loro atrocità rientravano nella migliore tradizione dei popoli balcanici. Commisero azioni aberranti uccidendo indiscriminatamente Serbi e Musulmani di ogni età, Ebrei, Zingari, nemici del regime.

Poi c'erano i Cetnici, nazionalisti serbi, monarchici e fedeli a re Pietro II del quale auspicavano il ritorno dall'esilio e quindi la restaurazione della monarchia: la loro bandiera diceva tutto, era formata da due ossa incrociate e un teschio sullo sfondo nero con la scritta "per il Re e la Patria libertà o morte". Gli Ustascia erano Croati, cattolici e fascisti, mentre i Cetnici erano Serbi, ortodossi e monarchici, soltanto l'odio per il movimento partigiano comunista rappresentava l'unico elemento comune. Anche i Cetnici erano combattenti fieri, spietati e feroci con i nemici e nelle loro razzie la violenza e la crudeltà raggiunsero estremi che non si possono immaginare. Pensa che radevano al suolo interi villaggi, bruciavano tutto e non risparmiavano neppure i poveri animali.

Infine c'erano i Domobranzi, una formazione anticomunista costituita da miliziani sloveni per contrastare la Resistenza antifascista. Tutti questi gruppi erano contro i comunisti e quindi contro di noi, "noi" si fa per dire perché la nostra adesione alla causa di Tito non fu propriamente quella che si dice una libera scelta ispirata a valori e ideali condivisi, ma l'assurdo della guerra sta anche in questo, trovarsi schierati dalla parte contraria alle proprie convinzioni e costretti a combattere contro di esse. Non so come, ma senza dubbio con l'aiuto di Dio arrivam

mo al 25 aprile 1945. Finalmente sembrava che tutto quell'orrore fosse terminato ma eravamo ancora ignari che, in realtà, si stava per compiere l'ultimo terribile atto di un'infinita tragedia. Ci trovavamo sul Carso triestino e ogni volta che ripenso a ciò che vidi quel giorno, mi vengono i brividi.

Eravamo tutti felici per la fine della guerra e mentre festeggiavamo un nuovo sergente arrivò a comandare il nostro plotone. All'improvviso vedemmo arrivare una decina di soldati tedeschi che alzavano le mani in segno di resa, erano solo dei ragazzi di sedici-diciassette anni, le ultime risorsero di Hitler. Il nostro sergente imbracciò il mitra e con due raffiche li stese tutti a terra, due ragazzi erano ancora vivi e lui continuò a sparare come un pazzo su quei poveri corpi straziati, saltava e gridava eccitato, ma la sua euforia gli fu fatale perché accidentalmente partì una scarica dal suo mitra e lo prese in pieno. Così, con gli ultimi effetti speciali, terminò la mia avventura con i partigiani. Ringraziando Dio mi era andata bene!

Dopo la mia liberazione, in un primo tempo mi recai a Trieste, ma, in attesa che i partigiani di Tito sgombrassero la città, per andare il più lontano possibile, mi rifugiai in Istria: così, lentamente, si poteva cominciare a vivere in pace.

Io ripresi finalmente a navigare, quella che era sempre stata la mia passione; non era un'impresa facile, perché la maggior parte del naviglio durante la guerra era finito in fondo al mare come il motoveliero di mio padre, ma ebbi la fortuna di imbarcarmi su di una grossa petroliera. La situazione però era particolarmente difficile e rischiosa, perché il mare era ancora infestato dalle mine e quindi si era costretti a viaggiare solo sulle rotte obbliga-

te e conosciute, ma c'erano anche mine vaganti ed era facile finirci sopra, così per noi la guerra continuava ancora....

Ma io sono stato fortunato perché oggi, a distanza di tanto tempo, sono qui a raccontare tutto questo e a ringraziare il Signore di poterlo fare, anche per chi non ha mai potuto parlare e dar voce alla verità.

Stellina mia, so che questo mio scritto ti renderà felice perché è una testimonianza importante che lascio, a te che sei sempre alla ricerca della verità e che vuoi conoscere e capire ogni cosa. La tua testolina è in continuo fermento, ma ancor più il tuo cuore così grande e sensibile che tutto ascolta, accoglie e per questo soffre molto. Ma non si può cambiare la propria natura, tanto più quando è qualcosa di buono e bello come nel tuo caso; il problema, come sempre ti ho detto, è che la tua dolcezza, la tua sensibilità, la tua sincerità unite al tuo desiderio di giustizia e di verità, ti spalancheranno le porte della sofferenza, perché la maggior parte delle persone non ti capirà per ignoranza o per arroganza e così spesso ti sentirai sola e, dal tuo punto di vista, non ne capirai il motivo. Inoltre col tempo comprenderai che la verità, in quanto scomoda, spesso si tende a nasconderla, ad imprigionarla sotto una corazza di ipocrisia e di indifferenza e, di conseguenza, la giustizia non ha molte possibilità di realizzarsi, perlomeno non su questa terra.

Bene amore mio, credo di averti detto abbastanza perché tu possa soddisfare la tua sete di verità. La mia testimonianza serve come esperienza di vita dolorosa, sofferta ma vissuta sempre con uno sguardo fiducioso rivolto al Cielo che, non dimenticarlo, soprattutto nelle ore più buie, non ci abbandona mai. Sei la figlia che ho sempre desiderato, il tesoro

della mia vita e noi due ci somigliamo molto, siamo fatti della stessa pasta e questo a volte mi fa paura, perché vorrei risparmiarti le delusioni e i rifiuti che ho dovuto accettare io, ma l'esperienza mi ha insegnato molto e qualcosa, anche attraverso queste pagine, spero di avertelo trasmesso.

Io sono felice della mia bambina, perdonami ma per me sarai sempre la stellina che mi correva incontro con le braccia aperte ogni volta che tornavo a casa e che si attaccava alla mia giacca quando ripartivo per non lasciarmi andare più via. Cosa potrei dirti ancora angelo mio che ti rimanga impresso nel cuore e ti dia forza, tutta la forza di cui avrai bisogno per affrontare le tempeste della vita e non affondare. Mi vengono alla mente le parole che scrissi sul diario dove da bambina raccoglievi disegni e dediche dei tuoi compagni di scuola e delle persone a te più care. Ti disegnai un faro sulla cima di una scogliera e una nave che guidata dalla sua luce navigava sicura e poi scrissi così: "Come un faro indica ai naviganti la giusta rotta, così la bontà, l'onestà e la modestia indichino a te la giusta strada nella vita. Bacini papà!" Adesso ti devo salutare, ma ricordati che io sono ovunque tu sei perché abito per sempre nel tuo cuore. Ti voglio tanto bene! Un forte abbraccio dal tuo papà!"

A MIO PADRE OLTRE LA SOGLIA DELL'INVISIBILE.

La tua barca si è staccata da queste rive abbandonate e issando una vela di stelle ha rivolto la prora verso l'ultimo tramonto. Non conosco la rotta da percorrere per attraversare il tuo mare

fatto d'infinito
 adesso che lieve è scesa la sera
 dietro al velo di assorti silenzi.
 La casa bianca è rimasta vuota,
 smarrita nel pianto
 soffocato in un fazzoletto di
 lacrime
 mentre onde bianche di schiuma
 baciano le nude pietre dei moli.
 Il tempo è naufragato
 nel fondo di pozzi senza più
 acqua
 e siamo ormai navi alla deriva
 senza ancore né ormeggi.
 Ma tu hai trovato dolce approdo
 nel mare quieto dell'infinito
 oltre la soglia dell'invisibile
 quando una carezza di luce
 ha sfiorato il tuo cuore di cristallo.
 Rita Muscardin

RACCONTI DELLA
 NERESINE DEL DOPO
 GUERRA

TRAKTOR

di Tino Lechi

Al turista di Monaco, o forse di Treviso o di Graz, che inganna il tempo seduto al tavolo nel cortile del Televrin, davanti al suo Karlovacko, mentre attende i gebratene Kalimari mit bijelo vino, a volte cade lo sguardo su di un curioso oggetto: un trattore. In una trattoria di campagna sarebbe quasi normale, ma a Nerezine sembra una bizzarria gratuita. Uno magari pensa che il Ferdi non sia riuscito a scovare niente del solito banale armamentario di reti, fiocine e pezzi di barca che ci si aspetta in un locale al porto e abbia goffamente rimediato con qualcosa a caso. Invece no, il Ferdi sa quello che fa, ha scelto un simbolo della sua (e mia) infanzia, un oggetto che nella storia di Nerezine ha un suo preciso significato. Un trattore Ferguson TE20, di fabbricazione inglese, era, nell'im

mediato dopoguerra, un successo mondiale, ne furono prodotti mezzo milione di esemplari fino al '56, e in tutta Europa trasformò i contadini in agricoltori.

Non so bene come e quando ne arrivò uno anche a Nerezine, ma fu sicuramente dopo il 1948, dopo la rottura di Tito con Stalin, quando cominciarono ad arrivare alla Federativa gli aiuti materiali e i crediti dal mondo capitalista.

Lenin disse che il comunismo significa tutto il potere ai soviet ed elettrificazione delle campagne, e il trattore era il simbolo del moderno che veniva a sovvertire i vecchi gesti del mondo contadino, liberandolo dalle antiche fatiche e proiettandolo verso un radioso futuro di progresso.

Si, ma a Nerezine? meccanizzare quale agricoltura? Quale cieco burocrate a Belgrado pensò di poter modernizzare la coltivazione di fazzoletti di terra in un'isola di pietre e pecore con un trattore?

Mai paura, da noi il traktor fu liberato dal giogo dell'aratro, gli fu attaccato un rimorchio e divenne lo strumento della liberazione del proletario dalla brutta fatica del trasporto.

In quella volta no te jera auti privati, giusto lo scassone del Jeromin, che passava per servizio taxi, e la macchina del Komandir della Milicia.

E poi per dove andar? A Fiume si andava in nave col Kosta Racin da Oszero, a Lussino col camion della Zadruga, che la mattina presto andava per rifornimenti, e di mano dava un passaggio a chi lavorava in squero a Lussino. La corriera Autotrans faceva un paio di corse al giorno e tanto bastava. Se no bicicletta, barca e mus.

Ma il traktor faceva la differenza. Il suo ruggito potente era in quegli anni la colonna sonora di tutte le attività produttive di un villaggio rattrappito dallo svuotamento dell'esodo. Si tagliavano legni a Bora, se doveva somisar

fina mar e poi in barca, ma una volta scaricati in magazen i traktor li portava presto nelle case, per essere segati e stivati per l'inverno.

Stesso discorso per i materiali edili. A Bora si faceva la calce come da sempre nelle calchiere, arrostando la pietra per giorni e giorni nel fuoco di legna, poi i blocchi di calce viva arrivavano via mare e il traktor le portava nelle jame scavate in terra, dove si versava acqua e si lasciava a lungo a maturare.

La sabbia la scavava dal fondo del mare il Silvana, con una specie di enorme cucchiaino montato su un boma mobile azionato da un bigo, e la scaricava in magazen di fianco al tuoric, che adesso si chiama Agencija. La sabbia doveva restare a lungo ferma per fare in modo che la pioggia la spurgasse dal sale, se no venivano degli intonaci con la rognà.

Quando finalmente la sabbia era depurata, ecco il traktor per menarla nei cantieri.

Due volte per settimana il somnesso rombo del Kvarneric segnava l'arrivo da Fiume di ogni sorta di merci, bombole de plin, barili di legno col karlovacko per la gostiona del Garbac o per il Francin, provviste per la Zadruga in piazza, sacchi di cemento, ferramenta per il Toni Rico.

E il traktor accorreva per smistare, recapitare, immagazzinare. Per noi bambini sentire il traktor era il segnale per correre ad assistere a tutte queste attività.

Dizza andè via, stè lontan, ve farè mal! Ma noi duri, sempre li perchè era lo spettacolo del momento.

A volte il carico erano pecore, arrivare da Bora in barca per essere macellate, venivano buttate nel cassone dall'Andrea o dal Toni Kastelanic con un braccio solo, prendendole per le zampe legate insieme. E poi restava il fondo del cassone tutto cosperso

di cacchette e l'odore di pecora quasi cancellava quello del diesel. Oppure arrivava da Sansego il Modesto con la sua barcaccia piena di barili di vino, che andavano faticosamente rotolati su assi fuori dalla stiva, poi in riva, e poi con le stesse assi spinti sul cassone del traktor.

In stagione di vendemmia il Modesto invece riempiva la stiva di uva di Sansego, e i compratori piazzavano i loro tini sul cassone del traktor, li riempivano e poi via in cantina a farsi quel tanto di vino domacio necessario per l'annata.

Col traktor si portavano le casse da morto dallo squero, dove il solo Stefano di Halmaz era addetto alla produzione, nei momenti di stanca del lavoro, fino al deposito in cimitero.

Col traktor si portavano mobili, si faceva trasloco, qualche volta ci vidi perfino portare un caicio, destinato a nuova vita in qualche altro paese.

Il traktor naturalmente non andava da solo, ma era invariabilmente guidato dal Mario Furlan.

Il Mario, bello, dinamico, e sempre sorridente, con i suoi capelli ondulati e la canottiera blu, sedeva sul suo seggiolino anatomico, ballonzolando su e giù grazie all'ansa in acciaio elastico sulla quale era montato.

Con gli occhi di oggi mi sembra il tipico eroe proletario dei film del realismo socialista, o dei film neorealisti, ma ai miei occhi di bambino era un idolo da ammirare e da invidiare, il suo lavoro mi sembrava il più bello del mondo.

Non ho la minima idea di quali fossero le sue idee politiche, o se ne avesse, non mi è mai capitato di parlarne con lui, neanche quando da vecchio spesso passava da casa nostra per far do ciacole con mia madre, sempre pronto a prestarsi per dare una mano se occorreva, e conservo con affetto

una paletta per scopare il cortile, che lui realizzò in lamiera zincata e tubo di rame.



Modello Ferguson TE20

Quello che so è che in quegli anni dopo il grande esodo molti continuavano a scampar, alla spicciolata, cogliendo l'occasione per cercare per sé un futuro diverso.

Un anno era sparito il Peck, e il nuovo forno del pane, da poco rinnovato e attrezzato, e che ora è il motore della pizzeria in piazza, restò inoperoso, facendo tornare le babe alla routine della coda in piazza per il pane, che doveva di nuovo arrivare la mattina presto col camion della Zadruga da Lussino.

Un altro anno jera scampà anche il Toni Beri, che il camion della Zadruga lo guidava, e fu ai miei occhi di bambino, come se uno dei due Dioscuri sui quali si riversava la mia ammirazione, fosse venuto meno al suo compito naturale.

Ma il Mario restò sempre al suo posto, a fare il suo dovere.

Il traktor e il suo autista erano, in quegli anni il simbolo della vita che continuava in mondo diverso, in un regime diverso, in un paese mezzo vuoto, ma con quotidiana e umile fatica tenevano viva la determinazione ad andare avanti verso un progresso che sarebbe poi venuto, basta bratsvo i jedinstvo. Tutto passava dal traktor.

Poi le cose cominciarono davvero a cambiare, il turismo portò prosperità, apparvero le prime 600 Zastava, private, le R4 e poi di meglio, e i traffici dei neresinzi si suddivisero in tanti rivoli più

privati e meno identificati, ognuno per sé e meglio per tutti.

Venne l'ora della pensione per il traktor, rimpiazzato dal Kombi Volkswagen, e poi anche per il Mario, rimpiazzato da innumerevoli camionisti senza nome.

L'originale finì in rottamazione, e sembrava un ricordo sepolto nei ricordi di un tempo più semplice e ingenuo, ma un giorno Ferdi ne trovò un fratello superstite, se lo procurò, lo fece restaurare, e lo piazzò al Televrin,

E il turista, neka se ciudi, noi savemo perchè el traktor xe la.

Grazie Ferdi, e grazie Mario.

n.d.r. – “Chi xe sto Tino Lechi che non rieso a inquadrar?”

Questa la domanda fattami per telefono da un neresinotto poco sopra i settanta residente a Roma che aveva letto ed apprezzato, come peraltro diversi altri, il ricordo pubblicato nel numero scorso del Toni Skarbic, il falegname di Neresine dei tempi andati, costruttore di barche strambe come del resto lo era lui. Non seppi rispondere, chi fosse Tino Lechi non lo sapevo nemmeno io, lo scritto mi era stato passato dalla Patrizia Lucchi, che dopo ho appreso erano parenti per via del di lei padre. Ma il mio bagaglio di conoscenze in questo genere di argomenti non solo è estremamente carente, ma direi quasi patologico, nel senso che ho una certa difficoltà nel districarmi nel labirinto parentale, tipico dei nostri luoghi. Mi viene spesso in aiuto mia moglie Nadia, che pur non essendo di Neresine, nemmeno per discendenza familiare, mi supporta magnificamente in queste individuazioni anagrafiche, che lei, non so come, conosce alquanto bene, ma in questo frangente anche lei restò muta. L'interlocutore telefonico di cui sopra mi suggerì, qualora apparissero per la prima volta, co-

me in questo caso, racconti, testimonianze, componimenti letterari, ecc. di presentare l'autore in modo che tutti, o almeno i più, lo potessero "inquadrare" sia personalmente che a livello familiare.

In questo caso, passata la notizia a Tino Lechi, lo stesso ha pensato bene, con un po' di ironia, di autopresentarsi. Ecco quanto ci ha fatto pervenire:

"Alcuni lettori ci hanno chiesto chi è Tino Lechi, autore del ritratto del barba Toni Skarbic pubblicato recentemente.

Ci siamo rivolti per informazioni alla teta Tonka Radiosmokvova che così ci ha risposto:

Maijko Buosia ma ce vero ne snuas? Kedè ti je pamet! Lu te xe fio del defunto Leo, de Genova, che navigava col LLOYD Triestino, e de la Stefi, istriana, nata, ma oramai nostra.

Lori xe Sindiovi zieci, el nono Costante stava in piazza, rente la Zadruga, el jera falegname e tegniva anche botega de feramenta. Ghe jera zii il Tino, che lavorava in squero, Jino, che jera gestor de la zadruga, e la Rosa, lori non jera sposadi e i viveva tuti insieme. L'altro zio jera el Jani, sposado per la Nina Rukonic, che anche lui te lavorava in squero e stava in Lucica.

Me ricordo quando che lo go la prima volta visto, questo te jera del '57 apena questi nostri ga averto i confini. E poi dopo ogni ano, prima in casa de piazza e poi a marina, in Siertusef, davanti riva nova.

Sadà si kapil?

STRUMENTAZIONE NAUTICA

Buona parte della tradizione culturale del nostro paese trae le sue origini dal mare e dalla navigazione. Pertanto una rubrica che parli, in modo semplice e comprensibile a tutti, degli stru-

strumenti che necessitano per affrontarla, non dovrebbe rappresentare una anomalia editoriale per nessuno dei nostri lettori. Il nostro amico e collaboratore Edoardo Nesi, ex ufficiale di marina prima di assumere altri incarichi "terrestri" che non gli hanno comunque impedito di allontanarsi definitivamente dal mare, visto che lo solca tuttora quale appassionato velista, abbiamo chiesto di presentare di volta in volta uno strumento nautico. Non si poteva non cominciare con il principe dei medesimi:

LA BUSSOLA

di Edoardo Nesi

Perdere la bussola. Quante volte si sente questa frase ma pensiamo veramente, nel pronunciarla, a quella "bussola" che per millenni è servita per orientarsi sui mari di tutto il mondo? Un tempo, poi, non serviva aggiungere altro ma, oggi, bisogna specificare di quale tipo di bussola si tratta. Esiste da tempi immemorabili la bussola magnetica ma anche, dal secolo passato, quella giroscopica e a seguire quella elettronica.

Oggi quella magnetica ha un uso molto più limitato, ma rimane l'unica che in mancanza di elettricità funziona sempre perchè sfrutta le forze naturali della terra: il magnetismo terrestre. Chi e quando la ha usato per la prima volta? E' certamente un mistero perchè, all'epoca, non esisteva il registro delle invenzioni e neanche i relativi diritti.

Certamente è un falso storico che sia stata inventata dal nostro Flavio Gioia come ci insegnarono a scuola. La ha, certamente, perfezionata e resa di uso più facile e corrente, ma nell'antica Cina qualcosa di simile esisteva ed era usato già dai tempi più remoti. Senza dimenticare, poi, i

primi grandi navigatori quelli che hanno colonizzato l'oceano Pacifico. Non serve essere un tecnico per capire che per trovare e, soprattutto, ritrovare quelle innumerevoli isole sparse nell'immensa superficie del mare che le circonda, devono aver usato un qualche tipo di strumento che sfruttava questa forza naturale. Non è possibile che si affidassero solamente agli astri non sempre visibili né indicativi alla bisogna. La loro civiltà non ci ha lasciato tracce perché si trasmetteva oralmente e, quindi, non possiamo che fare ipotesi al riguardo. Ho cercato anche personalmente, visitando le Figi, la Polinesia, le Hawaii e altre isole del Pacifico, a parlare con i "vecchi" per sapere qualcosa al riguardo ma senza esito. Quello che non è intuitivo e da molti non conosciuto è che il Nord magnetico non corrisponde a quello geografico. Quello magnetico è situato in una zona del Canada, a Nord della baia di Hudson, e anche questo non rimane fisso, ma si sposta lungo una "rotta" circolare. Per questa ragione l'indicazione del Nord segnata dalla nostra bussola va corretta di un angolo, la declinazione magnetica, che varia anche di molto nella superficie della terra e varia anche nel tempo. Nelle carte nautiche la declinazione è indicata e anche di quanto va corretta sull'anno in corso rispetto a quello di stampa della carta stessa. Vivendo e operando nel Mediterraneo i valori di quest'angolo sono minimi e, soprattutto per la navigazione da diporto, non vengono mai presi in considerazione. Un'altra forza agisce sulla bussola e altera la direzione del Nord magnetico ed è la deviazione magnetica dovuta al magnetismo sprigionato dalle masse ferrose che circondano la bussola stessa. Le costruzioni in vetroresina limitano di molto il

problema ma nelle navi, invece, il problema esiste e viene affrontato effettuando i “giri bussola”. La nave, appunto, gira e l’operatore rileva gli angoli “veri” con riferimenti certi sulla costa e compensando, poi, le forze magnetiche della nave con masse ferrose contrapposte per annullarle il più possibile. Le famose “palle” che si notano ai lati delle bussole delle navi servono a questo e vengono integrate da matite di ferrite inserite nella “base” che sostiene la stessa. E’ stato l’inglese William Borough che per primo certificò, calcolò e determinò la declinazione magnetica già nel 1580, mentre sempre ad un altro inglese dobbiamo la scoperta della deviazione nel 1627, ma non riuscì a compensarla. Per questo si dovette attendere il Capitano Matthew Flinders ed il molto più recente 1801. Le barre verticali che servono alla bisogna si chiamano, appunto, “barre flinders” in sua memoria. Ora sulla “rosa” della bussola vediamo segnati i 360 gradi del circolo ma per centinaia d’anni venivano segnate le direzioni dei venti dominanti e già Aristotele né segnalò 12 che poi Erosthomo ridusse a 8. Li troviamo, questi, già nella “Torre del vento” di Atene costruita un secolo AC. La bussola come la vediamo ancora oggi è il risultato di Lord Kelvin che riassunse e perfezionò gli studi precedenti. La navigazione durante quei secoli è stata praticamente cosa loro, parlo degli inglesi che con studi ed esperienza hanno reso la navigazione più sicura. Da Secondo Ufficiale sulla M.U. Martinoli, al comando del capitano lussignano De Luyk in compagnia del Primo e Terzo sempre lussignani, ho avuto un’esperienza unica e curiosa della e sulla bussola. Nel Giugno del lontano 1958 dovevamo, par-

titi da Rotterdam, recarci a Port Churchill e sfiorare, quindi, all’interno della baia di Hudson il Nord Magnetico con la nostre bussole di bordo esclusivamente magnetiche. Ci saremmo trovati a transitare nel punto dove la forza dello stesso punta verso l’interno della crosta terrestre e, quindi, non da alcuna direzione all’ago della bussola stessa. Fino all’ingresso dell’enorme baia, ma possiamo pure chiamarlo mare, cioè l’isola Resolution, le cose si sono svolte quasi normalmente ma da lì in poi sono sopravvenute le difficoltà del magnetismo e la bussola è “impazzita” con la “rosa dei venti” che vagava senza più indicare alcunché. Le condizioni atmosferiche e di visibilità erano pessime e non favorivano neanche la navigazione “a vista”. Per fortuna nostra proprio prima della partenza era stato installato il “Radar” ancora in uso limitato sulle navi anche nuove come il M.U. Martinoli. Potevamo, così, orientarci per entrare nello stretto di Hudson evitando anche gli iceberg ed il pack che avevamo davanti a noi. Sullo schermo radar, durante il mio turno di guardia, avevo notato un’altra nave, inglese, che si dirigeva sicura come rotta ma dritto contro il pack. Loro avevano sì la bussola giroscopica ma non il radar! Gli abbiamo avvisati via radio del pericolo ed indicato la rotta libera e noi abbiamo seguito loro che avevano un rotta certa! Una collaborazione perfetta e festeggiata all’arrivo di Port Churchill con un brindisi di vecchio whisky scozzese! Abbiamo dimostrato che la fratellanza marinara esiste e dà sempre buoni frutti ma che in certe zone è imprescindibile avere gli strumenti necessari! All’arrivo di Rotterdam abbiamo trovato ad attenderci oltre la posta, sempre agognata dei nostri cari, anche una nuova bussola gi-

roscopica. Chissà se loro hanno trovato il “Radar”!

Invece per farci conoscere l’origine di un classico detto marinaresco ci è d’aiuto la sig.ra Nives consorte di Edoardo.

“Cicio no xe per barca”

di Nives Nesi

“Cicio no xe per barca“, l’avete detto voi a qualcuno oppure siete stati così apostrofati in qualche specifica occasione da qualche persona amica o estranea? Io l’ho detto più volte e anche un’estate quando eravamo con amici in vacanza con le nostre rispettive barche a vela. Siamo partiti da Genova destinazione Corsica. Tempo bello con venticello leggero così abbiamo navigato, fatto soste per nuotare, poi, risaliti a bordo e, dopo aver mangiato, proseguito. Ci siamo quindi divertiti e continuando la traversata abbiamo visto dei delfini giocare, abbiamo respirato aria di mare, ci siamo crogiolati un pochino al sole. Giunti a Bastia, nostra prima destinazione, all’attracco in banchina, ho udito il nostro amico apostrofare il figliolo quattordicenne che stava facendo un nodo a una cima in maniera poco marinaresca e, d’istinto, ad alta voce per farmi udire, ho detto: “Cicio no xe per barca”. L’amico, genovese, non conosceva il significato di quanto avevo appena detto e mi ha chiesto cosa significava e così ho raccontato la storia di questa frase. Nell’entroterra dell’Istria c’è una parte chiamata Ciceria o, in croato, Cicarija che si estende circa da Pingente (Buzet) a Monte Maggiore, una volta dietro di quella che era una zona paludosa nel territorio del fiume Arsa che è stato, poi, prosciugato e bonificato dallo Stato Italiano negli anni venti. I Cici erano origi-

nariamente profughi valacchi arrivati in Istria soprattutto nel XV secolo fuggendo dinanzi all'avanzata ottomana e venendo accolti dalla Repubblica di Venezia e dagli Asburgo per ripopolare le terre devastate da terribili pestilenze. I Valacchi erano popolazioni di origine latina, discendenti dei legionari romani, provenienti dalla penisola balcanica. Erano poveri pastori, carbonai, bravi lavoratori che per la loro sopravvivenza andavano, poi, a vendere fino in Austria o Trieste i loro prodotti. Del mare non conoscevano nulla, anzi lo temevano e ne diffidavano quindi non erano adatti alla navigazione. Da qui il detto "CICIO NO XE PER BARCA", che poi si è esteso pure per significare inettitudine, inadeguatezza in generale per situazioni diverse. Concludo, il ragazzino, allora quattordicenne ora è un giovane avvocato civilista, non viene più in barca perché ha altre distrazioni...! Spero non mi serbi rancore per quella frase detta allora e, anzi, rammenti quel periodo con piacere per l'affettuoso soprannome "Cicio" con cui, suo padre, lo chiama tutt'ora.

IL VIAGGIO

Racconto di Vito Zucchi

IO DALMA E IL NONNO

Carico i bagagli in macchina e, per ultimo, la gabbietta in cui Dalma, la gattina rossa nata in Dalmazia, soffrirà lungo il viaggio.

Parto, vengo a trovarti, o meglio, a conoscerti; voglio scoprire cosa abbiamo in comune, cosa mi hai trasmesso. Cosa avresti fatto e cosa avrei fatto io. Non voglio imparare nulla da te, è troppo tardi. Voglio solo capire.

Mi sono già fermato due volte, prima del confine, per pulire la gabbietta. Dalma soffre; non so se per il mal d'auto o a causa dalla mia guida, o perché prigioniera, così come pretendono le leggi.

Il primo confine non è più tale, non si mostrano più i documenti, anche la Slovenia è in Europa. Resta solo il secondo, tra la Slovenia e la Croazia, tra poco cadrà anche quello.

Non è giusto, non mi piace, non va bene.

Vivo in due mondi, totalmente separati; sto bene in entrambi, o forse no.

In uno ci vivo, esule in una patria che non mi conosce, che non riconosco; nell'altro non ci vivo, ma vi trovo le mie radici, i miei valori. Uno è un contraltare: la pianura umida delle risorgive, senza orizzonti; l'altro un altare: uno scoglio in mezzo agli scogli, secco, ventoso e salino.

Era necessario che ci fossero due confini; due, anzi tre barriere a delimitare e distanziare due periodi, forse due ere. A uno mi sento in prestito, all'altro di appartenere. Nulla in comune, se non la mia vita: troppo poco per unire due mondi.

Ho fatto il pieno di benzina e di sigarette. Percorro la superstrada sopra Fiume e, mentre Dalma finalmente riposa, penso che prima o poi dovrò fermarmi a prendere il caffè, offerto da quella ragazza, figlia di "rimasti", che ha avuto l'ardire di aprirmi nuovi orizzonti. Eppure l'ha fatto. E' grazie a lei che mi si dirada la nebulosa del dramma degli Esuli partiti e degli Esuli mai partiti. Una nebulosa, formata da polvere di stelle, detriti di soli, che si disperde nell'Universo.

La strada prosegue dritta permettendo a Dalma di dormire. Veglia non è più un'isola, il ponte le ha rubato l'indipendenza e la libertà legandola al continente. Finalmente il traghetto per supera

re il tratto di mare che diventa barriera per gli uomini e vita per i marinai: la terza barriera fra i due mondi.

Resto in macchina, sono stanco e salire sul ponte mi costa fatica. Però lo immagino il mare, vivificato dalle onde, così uguale e così diverso da come lo contemplavo negli oceani. Mi mancano lo sguardo dalla plancia, la bonaccia equatoriale, la bassa invernale del nord Atlantico, il taglio salato della Bora sul viso.

Superato l'ultimo colle di Cherso, una breve sosta per abbracciare con lo sguardo la mia isola: in basso Ossero e la cavanella quasi dormienti; di fronte il massiccio monte Ossero, una tenda a proteggere Neresine dai raggi dei caldi tramonti estivi.

Passato il ponte girevole, ecco fra gli alberi occhieggiare il campanile del convento dei Frati, guardiano del cimitero. Mi fermerei per un pensiero ma l'idea non mi attira. Non mi va di fermarmi, è troppo chiuso e limitato; è un carcere, un ghetto in cui i morti sono stivati e reclusi. L'editto napoleonico, che stabiliva di rinchiuderli, è profondamente ingiusto; tiene conto solo dei vivi, non dei morti. I vivi, i morti, il mare, la terra, il sole, gli animali e le piante interagiscono, si modellano, si impregnano l'uno dell'altro in una continuità naturale, in una evoluzione che dà senso alla vita. Le sofferenze e i nodi irrisolti dei miei morti sono in me e mi formano; i duri scogli salati di quest'isola sono in me e io, con loro, ne faccio parte, per continuare a dare vita alle case, alle strade ed ai mari in continua osmosi.

Sono passati poco più di 200 anni da quando, mentre gli uomini ne costruivano le mura, le donne, con le pale e con le mani, cercavano la terra fra i sassi, quella terra così preziosa e così rara nella nostra isola, che per fare un orticello di

pochi metri quadrati, sufficiente appena per poche patate, due fagioli e poche foglie di “blitva”, bisognava estrarre tanti sassi da costruirne tutto intorno i muri, le “masiere”, per deporla, con i secchi portati a spalla, in mezzo a quelle mura e farne il cimitero, deputato alla reclusione dei morti. Il luogo è bello e silenzioso, in riva al mare, in mezzo ai pini e all'ombra del campanile e del convento dei Frati; non male per meditare, ma pur sempre una prigione in cui essi sono reclusi. Non ti cercherò in cimitero, ti cercherò altrove, dove aleggia qualcosa di te.

Non mi fermo e continuo fino a casa.

Dalma è finalmente libera e, mentre trascino dentro i bagagli, corre eccitata e annusa dappertutto, prima a piano terra, poi nelle camere; controlla e prende possesso della casa delle sue vacanze, della casa dei miei avi.

Mentre riposo, fumando una sigaretta, Dalma si affaccia dalla cima delle scale, mi guarda miagolando, come per dirmi che tutto è a posto, e scende; da dietro le inferriate delle finestre controlla gli orti, il ripiano sopra la cisterna e lo spiazzo davanti al forno; infine, molto guardinga, si affaccia alla porta ed esce attraversando con calma il selciato davanti la porta di casa. Un ciottolato vecchio di cento anni, fatto dal nonno, fra un imbarco e l'altro, scegliendo, nel porticciolo di “Biscupia”, laddove vengono lavati dal mare, ogni singolo sasso, tutti simili in forma e dimensione. Un'opera non artistica, ma inconsueta e sicuramente originale, non avendone viste di simili in tutto il paese, che rivela una mente inconsueta per quel tempo in cui tutto era teso al lavoro da cui qualcosa per mangiare. E' qui che, seduta sulla fioriera addossata al

muro, la nonna attendeva con ansia, scrutando a levante il mare verso Draga e Punta Croce, e controllando, a meridione e libeccio, i “loghi”, gli orti dove crescevano rosmarino, fagioli, patate e “blitva”, nonché fichi, mandorle, “zizole” (giuggiole) e “zuborici” (piccole susine selvatiche), con cui mia madre, più tardi, faceva la migliore marmellata che abbia mai gustato. Di fronte c'era il grande ciliegio che, proprio accanto alla cisterna, in cui si raccoglieva la preziosa acqua piovana, modulava i raggi del sole, ed a cui si aggiungeva, d'estate, la pergola di uva dolce, sostenuta da tondini di ferro, sulla cui traversina centrale permangono le curve, due onde, impresse dalle braccia di mio padre, “piccio de fero”, che rinforzava il fisico, allora fragile. E' qui, nonno Giovanni, “Ciarni” Zulich, che immagino di trovarti. O forse sei dall'altra parte, a ponente del Monte, su quei declivi riparati dalla Bora ed esposti al libeccio, proprio sopra la valle di Tomozina, dove fosti il primo e l'ultimo a curare il tuo uliveto. O forse addirittura sei in quella stradina del paese dove, di ritorno dall'incontro notturno con Lei, subisti l'aggressione dei suoi fratelli. Quel fatto di sangue ti costrinse, sedicenne, a scappare in America. Ti vedo, al timone di quel veliero, attraversare l'oceano Atlantico. Tornasti dopo altrettanti sedici lunghi anni, quando fu chiaro che non erano tuoi il coltello e la colpa. Sei qui, sei in Paese, sei in Tomozina, sei in Biscupia, non sei in cimitero, dove riposano solo le tue ossa. E sei anche in oceano, e in America, preludio di quanto accadrà a tanti tuoi compaesani, sparsi nel mondo, che non hanno qui nemmeno le ossa.

Dicono che bisogna amare la propria terra, ma che, se essa diventa inabitabile per chi vuole

conservare la propria dignità, è meglio andarsene. Forse, ma sono sicuro che la dignità sia un valore per chi fugge e per chi resta, anche se non riconosciuta da chi ricevette i fuggiaschi né da chi accettò i rimasti.

Una poesia appartiene al poeta ed al sentimento che l'ha generata; se viene pubblicata, appartiene a chi la legge ed alle sue percezioni. Ce n'è una del poeta inglese Matthew Arnold, d'amore per una donna, in cui trasferisco l'amore per la mia gente:

“Sì: isolati nel mare della vita,
con stretti echeggianti gettati tra
di noi,
disseminati nel deserto d'acqua
senza rive,
noi mortali viviamo *solì*.

Le isole sentono il flusso che le cinge e conoscono i loro infiniti confini.

Ma quando la luna illumina i suoi scogli che vengono spazzati dalle brezze primaverili,
e nelle loro vallette, durante le notti stellate,

cantano divinamente gli usignoli;
e note meravigliose, da una riva all'altra,

fluiscono attraverso stretti e canali,

oh, allora un gran desiderio simile a disperazione si spinge sino agli scogli più lontani;

perché un tempo, pensano, facevamo sicuramente parte di un solo continente.

Adesso intorno a noi si estende la pianura d'acqua....

Oh, potessero i nostri bordi tornare a unirsi!

Chi ha ordinato che il fuoco del loro desiderio dovesse raffreddarsi appena acceso?

Chi rende vana la loro aspirazione profonda?

Un Dio, un Dio decise la loro separazione e ingiunse che fra le loro rive ci fosse il mare inesplorato, salato, straniante. “

(Matthew Arnold, *To Marguerite* 1853)

Medito sulla parola “*soli*” del quarto verso, mentre Dalma mi guarda impaziente in attesa che inizi a pulire l'orata.

Soli, come i granelli di polvere che formano una nebulosa, creatasi dall'esplosione di una stella, di un sole, di un intero Universo. L'universo istriano fiamano dalmata. La nebulosa istriana fiamana dalmata. Titoli sui giornali alla sua scoperta, poi la discesa nel nulla. Esuli partiti ed Esuli rimasti, misconosciuti e scomodi, destinati all'oblio. Oggi, 10 febbraio 2013 in nessun canale della tv italiana si parla dell'esodo. Una paginetta su televideo in cui si riportano le parole dette “LO SCORSO ANNO” dal presidente della repubblica italiana Giorgio Napolitano. La giornata del ricordo venne istituita con gran clamore nel 2004!

Giovanni “Ciarni” Zuclich, che sceglie di chiamarti Zucchi, se non te ne fossi andato prima dell'esplosione, saresti un esule o un rimasto? Ora conosco la risposta, saresti esule e rimasto, per mantenere la tua dignità.

Io e Dalma, figli della stessa terra, ci contendiamo la testa dell'orata, proprio come gli Esuli e i Rimasti. Alla fine la mangiamo insieme. Lei si lecca i suoi baffi, io i miei e, insieme, guardiamo i baffi del nonno.

Vito Zucchi

Notizie riflessioni opinioni da e sul

MONDO GIULIANO DALMATA

*A cura di Carmen Palazzolo
Debianchi*

Sabato, 9 marzo 2013, presso il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno si è svolta la suggestiva cerimonia dello scoprimento di una lapide in onore del defunto arcivescovo di Gorizia, Padre An-

tonio Vitale Bommarco, di Cherso. La motivazione della manifestazione è stata offerta dalla donazione della biblioteca privata del presule al Centro, secondo i suoi desideri, da parte del fratello Alvise, suo esecutore testamentario. Si tratta di circa 500 volumi di storia, geografia, arte, narrativa ed altro inerente in particolare l'Istria, Fiume, Zara, la Dalmazia, che il personale del Centro ha catalogato e inserito nei settori di competenza. Alla cerimonia - di cui è stata fatta ampia cronaca nei giornali locali, di Trieste e della diaspora - era presente una rappresentanza della famiglia Bommarco, di amici e collaboratori del defunto arcivescovo e di esuli delle Comunità di Cherso e Lussinpiccolo.

L'Associazione delle Comunità Istriane ha, dal 4 aprile 2013, un nuovo Presidente: Manuele Braico, classe 1957, dirigente della Ferriera di Trieste, prossimo al pensionamento. L'Associazione delle Comunità Istriane è, come l'Unione degli Istriani, un sodalizio di esuli esclusivamente triestino che riunisce 15 Comunità di esuli, corrispondenti ad altrettanti paesi dell'Istria, più la Comunità ex alunni di Padre Damiani. Vi appartengono pure le Comunità di Cherso, Lussinpiccolo e Lussingrande. Il Presidente precedente, Lorenzo Rovis, ha lasciato l'incarico ricoperto per dieci anni per ragioni istituzionali. Chi gli succede è nato nel Campo di Raccolta Profughi di Padriciano da esuli di Collalto, località del centro dell'Istria. Fin dall'infanzia egli ha frequentato il mondo dei profughi coi genitori e in seguito attivandosi nell'Associazione che ora è stato chiamato a presiedere. Non ha speso tante parole per presentare sé e il suo programma, anche perché non era necessario essendo già noto alla maggioranza dei membri dell'As-

semblea. Lo affiancheranno nel suo lavoro i due vicepresidenti: Licia Giadrossi, segretario della Comunità di Lussinpiccolo, e Bruno Liessi, Segretario di quella di Cittanova d'Istria.

Verso l'unione le Comunità di Lussinpiccolo e di Lussingrande? Dal 23 marzo 2013 le due Comunità, pur conservando ciascuna la propria struttura comunitaria, hanno deciso di effettuare qualche attività in comune.

Recensioni:

Dalmazia Nazione

di Daria Garbin e Renzo de' Vidovich

Dizionario degli Uomini Illustri della componente culturale illirico-romana latina veneta e italiana, Edizione Fondazione Scientifico-Culturale Maria e Eugenio Dario Rustia Traine, Trieste, 2012.

E' un lavoro che gli Autori hanno ritenuto indispensabile fare per contrastare l'opera di disinformazione e falsificazione, iniziata sotto l'impero austro-ungarico e proseguita durante il governo jugoslavo, che condiziona l'opinione mondiale, secondo le quali gli italiani sarebbero stati importati in Dalmazia negli anni '40 dal fascismo. Al contrario, i dalmati italiani costituiscono la componente della popolazione di lingua e cultura latina discendente dagli illiri, giunti sulle coste dell'Adriatico già nell'età del bronzo, e quindi ben prima della calata degli slavi, coi quali non hanno nulla a che fare. Per dimostrarlo Daria Garbin e Renzo de' Vidovich hanno svolto una lunga e certosina ricerca col contributo di tanti - chiesto a suo tempo attraverso ai periodici della diaspora - oltre che su libri e riviste delle diverse e numerose associazioni dalmate. “L'obiettivo

- come scrive de' Vidovich nella presentazione - era quello di documentare il denominatore comune esistente tra le migliaia di personalità che hanno contribuito a scrivere una pagina significativa di storia, cultura e pensiero in Dalmazia dall'antichità ad oggi". Esso tratta pertanto - rigorosamente in ordine alfabetico - i personaggi dalmati dall'epoca più antica a quella contemporanea. Ci troviamo infatti un Absalom Salonitanus, arcivescovo di Spalato dal 1159 al 1161 (pag. 15), e Tomaz Luigi (pag. 457 / 458) di Cherso e Giadrossi-Gloria Licia (pag. 232) di Lussinpiccolo, nostri contemporanei. Un altro grande pregio del libro è quello di essere dichiaratamente un volume in fieri, che gli autori sono disponibili ad integrare con aggiunte e suggerimenti dei lettori nell'immediato futuro nell'edizione on-line e, nel tempo, coi nomi dei giovani di oggi e di quanti non sono ancora nati anche in una pubblicazione cartacea successiva. Il volume può essere chiesto all'editore (via dei Giacinti, 8 - 34135 Trieste) ma è pure consultabile e scaricabile anche dal sito www.dalmaziaeu.it.

Nascita di una minoranza. Istria 1947 - 1965: storia e memoria degli italiani rimasti nell'area istro-quarnerina

di Gloria Nemeč, ETNIA - Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, 2012.

Il volume narra - attraverso a numerose interviste, integrate da pagine di storia - la vicenda degli italiani rimasti nelle terre cedute all'ex Jugoslavia.

Finita la guerra e il governo italiano, esulata gran parte della popolazione, quelli che rimangono si trovano a vivere in un contesto politico, sociale ed economico in rapido cambiamento, che gli è estraneo anche quando aderiscono all'ideologia

comunista e che sono costretti a subire. Fanno parte di questo discorso ad esempio i lavori cosiddetti volontari per la ricostruzione, in realtà lavori coatti perché non ci si può esimere e non si viene da loro esonerati neppure in caso di malattie di familiari o di improrogabili lavori dei campi come la semina, la mietitura, la vendemmia.

Così si ricostruiscono ed edificano case, ponti, acquedotti ma si getta all'aria l'agricoltura. Dal punto di vista politico-sociale poi, l'integrazione della popolazione rimasta nella società comunista e pluri-etnica della Jugoslavia avviene in maniera selettiva, secondo il giudizio di affidabilità dei soggetti stabilito dalle autorità e non secondo la volontà delle persone. A tutto questo va aggiunto il cambiamento della lingua d'uso e, per i ragazzi, la chiusura delle scuole italiane e quindi l'obbligo della frequenza di una scuola croata, anche quando non si conosceva questa lingua. Ne risulta una situazione di diffuso disagio sociale quando non di sofferenza, che si è protratta per anni, e a cui va aggiunto il disagio economico. Non c'era lavoro né denaro e anche se quest'ultimo c'era non esisteva nulla da comprare: i negozi di qualsiasi genere erano vuoti! Oltre a tutto quanto esposto sopra c'era la consapevolezza di appartenere a una realtà ignorata dalla madre patria Italia e di essere considerati dai fratelli esulati dei traditori se non complici dei loro persecutori. Come far udire la propria voce in questo contesto? Sempre sotto osservazione in casa e ignorati fuori da essa! Quella dei rimasti è stata perciò per anni una memoria "impaurita", che solo recentemente ha trovato voce e credito.

Se ne deduce che ci è voluta tanta forza per restare quanta per anda-

re e sorge la domanda: "Hanno sofferto più gli esuli o i rimasti?" a cui, dopo aver letto il libro della Nemeč non si può che rispondere che hanno sofferto entrambi, in maniera diversa.

Le Case dei giovani profughi giuliano-dalmati

di Carmen Palazzolo Debianchi, Edizione dell'Associazione delle Comunità Istriane, Trieste 2012.

Si tratta di un volume di piccole dimensioni ma di una certa importanza perché è l'unico che narra la storia di tutti i collegi per i ragazzi profughi che sorsero in Italia per accoglierli, educarli, istruirli, dare loro un pane sicuro, toglierli dall'ambiente malsano dei Campi Profughi in cui i genitori erano spesso alloggiati o consentir loro di frequentare una scuola italiana quando i genitori erano ancora nella terra natia, dove le scuole italiane erano state chiuse. Le altre pubblicazioni sull'argomento, generalmente scritte da ex alunni, narrano la storia di singoli istituti ma - nella pur vasta panoramica della letteratura dell'esodo - mancava un'opera unitaria sull'argomento.

Argomento peraltro noto solo a chi ha fruito di codeste strutture e sconosciuto ai più, anche se esuli.

L'INTERVISTA

L'itinerario della Pace

per i ragazzi delle classi 3^e della scuola media Dante Alighieri di Trieste,

proposto dalla prof.ssa Chiara Vigni

Prof.ssa Vigni, io ho fatto per due volte, assieme ad altri, una testimonianza di esodo nel suo itinerario della Pace, ma vorrei saperne di più per comunicarlo anche ad altri, insegnanti e non, perché esso è - a mio avviso -

uno dei modi “giusti” di trasmettere ai ragazzi la storia contemporanea del Confine Orientale d’Italia.

Qual è, dunque, l’obiettivo di questo itinerario?

L’obiettivo ultimo è di far riflettere i ragazzi sul valore della Pace: dopo aver studiato per anni una Storia in cui guerre e battaglie sembrano essere le sole conoscenze richieste, alla fine del primo ciclo di studi si vuole mostrare la necessità di percorrere, invece, una strada che porti alla pacifica convivenza tra persone e popoli e si indicano anche alcune modalità da attuare per raggiungere questa finalità. Si vuole responsabilizzare i ragazzi e, in ultima istanza, consegnare nelle loro mani, anche in maniera esplicita, la pacifica convivenza tra le persone: dalla cerchia ristretta dei compagni di classe a quella più ampia e per ora quasi soltanto teorica, delle popolazioni che si affacciano all’Adriatico.

Quali sono le tappe per raggiungere quest’obiettivo?

I ragazzi vengono accompagnati a vedere – direi meglio: a toccare con mano – i segni che la Storia ha lasciato nella loro scuola: immagini, quadri, busti, lapidi... ce ne sono diversi in ogni scuola di Trieste e anche, credo, in quelle fuori città. Poi, in classe, attraverso una serie di carte tematiche proiettate e commentate, si ripercorre la storia europea dall’ottocento in poi, con particolare attenzione per il territorio in cui viviamo. Infine le uscite didattiche ci portano una parte di mattinata alla Risiera di San Sabba e in un’altra giornata alla Foiba di Basovizza, al Centro Raccolta Profughi di Padriciano o al Museo della Civiltà Istriana, fiumana e dalmata di via Torino, per terminare a quel significativo e suggestivo monumento che è l’Ara Pacis Mundi di Medea. Nel frattempo, con i loro insegnanti e

talvolta con me, approfondiscono la figura di qualcuno dei premi Nobel per la Pace, con attenzione ai diritti umani che essi hanno saputo far valere, anche pagando talvolta di persona.

Da quanti anni attua questo programma?

Da una decina d’anni. Ho iniziato con le mie classi e ho allargato pian piano, a seconda delle richieste dei colleghi delle altre sezioni. Da sei anni a questa parte, vi aderiscono tutte le terze medie della mia scuola (sono otto classi). C’è da dire anche che ogni anno che passa aggiungo o modifico qualcosa, ma lo schema rimane quello che ho illustrato. Infatti qualche volta, vedendo ragazzi particolarmente interessati e disponibili il progetto si arricchisce di ricerche, interviste ai nonni o ad altri personaggi “storici”, interviste immaginarie ai premi Nobel per la Pace, o itinerari attraverso la nostra città. La scuola Dante è in posizione particolarmente favorevole perché è situata nei pressi di piazza Oberdan, intorno alla quale le tracce storiche del Novecento sono abbondantissime.

Esso fa parte della programmazione scolastica delle terze classi della sua scuola e lo svolge in collaborazione con i colleghi insegnanti di storia?

Questo itinerario fa parte di un vero e proprio progetto, intitolato “Dalla Storia alla Pace”, che viene finanziato dalla Regione Friuli Venezia Giulia in maniera prioritaria, perché riguarda i luoghi della Memoria e la storia del nostro territorio. Vi sono coinvolti prioritariamente gli insegnanti di Storia ma in realtà vi partecipano anche altri, per lo meno come accompagnatori, e posso dire che non ce n’è uno che non ne sia in qualche modo arricchito e me lo manifesti.

Qual è la collaborazione che le danno i colleghi?

Non posso certo prescindere dalla loro collaborazione: è dalla loro disponibilità ad accompagnare le classi che il progetto ha vita. Finora quelli che hanno partecipato sono sempre stati soddisfatti da questo modo di affrontare le vicende del confine orientale e molti di loro mi sono grati non solo perché la nostra storia era da loro poco conosciuta, ma anche perché essi stessi non avevano avuto l’occasione di visitare luoghi, che spesso sono importanti anche per la loro storia familiare, che affiora insieme alle testimonianze che vengono proposte ai ragazzi. Gli interventi di lei che mi intervista, e che più volte ha partecipato all’attività, insieme a Carla Pocecco, Niccolò Novacco, Fabio Forti (che racconta da protagonista la vicenda del 30 aprile 1945 a Trieste), Livio Dorigo e altri sono molto importanti e apprezzati da tutti: in tutte le vostre parole si ascoltano non solo vicende gravi, talvolta dolorosamente avventurose, ma si apprende anche la forza del popolo giuliano e dalmata nell’affrontare difficoltà di ogni natura e nel superarle, mantenendo un atteggiamento pacifico e costruttivo nei confronti di tutti, conservando la memoria nella verità ma senza rancori.

Quest’anno, a causa della movimentazione degli insegnanti, si sono dovute ridurre le uscite didattiche – che riprenderanno regolarmente dal prossimo anno, è stato stabilito dagli ultimi colleghi docenti – ma l’attività, arricchita da filmati e testimonianze, si è allargata di più tra le pareti scolastiche... specie in aula magna!

Qual è la risposta dei ragazzi?

Molto interessata. Tanti di loro raccontano a casa quello che hanno visto e ascoltato e diversi mi presentano poi interviste e testimonianze dei loro parenti più anziani con cui allacciano fili di

comunicazione che non avrebbero avuto occasione di sorgere. Bilancio positivo, direi.

Quanto mi ha raccontato mi ha confermato nell'idea che questo percorso sia una delle strade giuste per insegnare la storia... e mi ha emozionato! Grazie.

Carmen Palazzolo Debianchi

NOTE TRISTI

La campanella della chiesetta di S.M. Maddalena è rimasta orfana della sua storica suonatrice. E' mancata venerdì 8 marzo 2013 colei che l'aveva suonata per tanti anni: Silvia Zorovich. Era nata a Neresine il 20 agosto 1927. Sorella del Mauro, un'altra storica figura del paese, ambedue potevano considerarsi a tutti gli effetti i rappresentanti più veraci dei nostri connazionali "rimasti". Che un grande concerto di campane la possano accogliere in paradiso.

Ricordo di Silvia Zorovich

Ripubblichiamo quanto apparso nel giornalino n° 7 del maggio 2009

Un brevissimo soggiorno a Neresine in occasione delle festività Pasquali mi ha dato la possibilità di fare una bella chiaccherata con la signora Silvia Zorovich che, fino a qualche anno fa, era "titolare ufficiale" del commouente compito di annunciare, con un lungo scampanio dalla chiesetta di S. Maria Maddalena, a tutti i compaesani, la scomparsa di un neresinoto, sia che fosse avvenuta in paese, o in qualsiasi altro luogo del mondo. Silvia è del 1927, quindi oggi ha 82 anni, purtroppo appesantiti da un fastidioso problema alle gambe. Quella della campana è stata, da sempre, una questione familiare o quanto meno dei Zorovich, anche se non

sempre dello stesso gruppo familiare. Lei ha cominciato a cavallo degli anni '60, sostituendo gradualmente la zia, sorella del papà Domenico Zorovich (scomparso nel 1940 a soli 48 anni) Domenica (nata nel 1870 e morta nel 1964).



Silvia Zorovich

Prima di Domenica Zorovich Silvia ricorda che "suonava" Filomena Zorovich. Alla domenica mattina, quando si suonavano le due campane contemporaneamente, occorrendo una certa forza fisica, si incaricava Mauro, il fratello (scomparso nel 2004) un altro caratteristico personaggio neresinotto che ricorderemo con un "ritrattino" quanto prima (n.d.r. – cosa ancora non fatta ma che ci ripromettiamo di fare). L'ultima volta che Silvia ha adempiuto questo pio compito è stato nel 2006 (o 2007, non ricorda bene) per annunciare la morte di Lurdina Soccolich. Dopo, per un breve periodo aveva provveduto Elwis Zivkovic' ma dovendo rinunciare per motivi di lavoro, si era dato l'incarico a Marcellino Zorovich e Franco Mavrovic', incarico che svolgono tutt'ora. Anche la mamma di Silvia, Maria (1890-1979) tanto per ... non cambiare, anche lei di cognome

Zorovich, provvedeva all'incarico e, ricorda, che continuò a farlo, anche dopo aver subito un intervento alla spalla che nel particolare gesto le procurava un certo dolore. Quando sia iniziata questa bella usanza, sembra non lo sappia nessuno, per cui è da supporre che occorra risalire molto indietro nel tempo, probabilmente ai primi insediamenti nel paese risalenti al XV°-XVI° secolo. Sarebbe interessante verificare se anche in altre località isolate esista questa usanza o se, invece, sia una caratteristica originale di Neresine. Silvia ricorda che, al di là del particolare scampanio per ricordare i defunti, si "suonava" regolarmente ogni giorno alle sei del mattino, a mezzogiorno e all'imbrunire, mentre al Venerdì Santo anche alle 15 per ricordare la morte di Nostro Signore. L'apoteosi "sonora" si raggiungeva il 22 luglio in occasione della Festa di S. Maria Maddalena. Si cominciava dalla vigilia a fare "campanon" a mano, così come alla mattina e durante il giorno. Alla sera, nello spiazzo antistante la Chiesetta, si accendevano dei grandi falò di "coledè" che i ragazzi si divertivano a saltare e stuzzicare con lunghi pali per contemplare in alto, nel buio, le girandole di faville, fuochi, forse in ricordo della battaglia vinta dai crociati al seguito di S. Giovanni da Capestrano contro i turchi sotto le mura di Belgrado il 22 luglio del 1456 ed alla quale si vuole abbiano partecipato anche dei neresinotti o quanto meno degli isolani. Una nota di colore mi è stata raccontata dalla Silvia e riguarda la zia Domenica che una domenica, recandosi alla chiesetta per suonare l'Ave Maria del tramonto, si fermò nel cortile di una casa dove si stava festeggiando una nozze con rinfresco e ballo. Presa dal clima allegro e dalla musica, si dimentì-

cò di “suonare” l’Ave Maria, cosa che ricordò invece quasi a mezzanotte! Non ci pensò due volte, non lo aveva fatto prima, doveva farlo ora! si recò, lesta lesta, alla chiesetta e...sparse nell’addormentato paese il suono della campanella, ovviamente con sgomento degli assonati neresinoti. Inizialmente questo pio gesto era riservato ai soli nativi del paese, poi si estese ai relativi coniugi anche se stranieri, attualmente si è un po’ di manica...larga, per cui anche le seconde e terze generazioni, non nate a Neresine, avranno buona speranza di usufruire di questo bel ricordo, naturalmente ammesso che questa tradizione continui ad esistere!

Concludo con un pensiero di Padre Flaminio Rocchi ripreso da un suo scritto su “Difesa Adriatica” del 1974.

“Il profugo, il pellegrino amano sognare. Sognano la caduta degli odi, delle frontiere, di tutte le crociate e sognano anche il loro ritorno. Non sarebbe certamente un ritorno di rancore o di vendetta. Esso esploderebbe nello scampanio festoso delle due campanelle e nel crepitio dei fuochi di S. Maria Maddalena per annunciare la gioia di chi ritorna a casa sua.”

E' morto lo stilista Ottavio Missoni

Il decesso è avvenuto il 9 maggio scorso nella sua abitazione di Sumirago, in provincia di Varese.

L'imprenditore aveva 92 anni

Lo stilista Ottavio Missoni è morto nella sua casa di Sumirago nel Varesotto, dove si trova anche la sede della casa di moda da lui fondata. Lo ha reso noto la famiglia. Lo stilista nei giorni scorsi era stato ricoverato per uno scompenso cardiaco e insufficien-

za respiratoria e poi dimesso il primo maggio scorso.

L'imprenditore, padre di Vittorio, scomparso il 4 gennaio a Los Roques, in Venezuela, mentre stava viaggiando su un aereo da turismo con la compagna e una coppia di amici.

Ex atleta, partecipò ai giochi olimpici del 1948, classificandosi al sesto posto nella finale dei 400



Una delle sue ultime immagini

metri ostacoli. Fu in quell'occasione che conobbe Rosita, che diventò sua moglie. Fu combattente nella Seconda Guerra Mondiale e venne nominato Commendatore della Repubblica nel 1986.

La Comunità di Neresine porge alla famiglia le sue più sentite condoglianze.

Buon viaggio Tai!

Tra i moltissimi articoli commemorativi apparsi su tutta la stampa nazionale ed estera, riportiamo quello sottostante del giornalista Gianni Mura pubblicato su Repubblica venerdì 10 maggio 2013

Missoni, il patriarca gentile

Svanito forse nel mare del Venezuela, forse no. Non era il primo caso. Vittorio, il più simile al padre nel fisico e nel piacere

della competizione. Senza certezze di vita né di morte, un colpo durissimo. E Ottavio Missoni non voleva parlarne con nessuno. Nemmeno con gli amici, che erano tanti.

Qualcuno era a pranzo a Sumirago, domenica. Gianni Clerici, Piero Ostellino, l'ex ministro Rognoni. «Sorpresa, oggi Tai s'è pettinato», aveva detto sorridendo Rosita.

Sessant'anni di matrimonio. Sul muro, il foulard originale stampato dagli organizzatori delle Olimpiadi di Londra, con tutti i risultati della finali. “6° Missoni, Ita”, si legge, bianco su nero. «Te son rivà ultimo», commentò Missoni padre, uomo di mare con radici friulane e, più lontane, bretoni. La madre era una bellissima nobildonna dalmata. Il gusto della libertà e dell'indipendenza Ottavio lo respirò in casa, a Ragusa oggi Dubrovnik, a Zara, a Trieste. L'accento triestino gli era rimasto.

Ultimo, con finale a sei, ma dopo quattro anni ospite di sua maestà britannica, come amava dire. Cioè in un campo di prigionia, in Egitto, dove organizzava partite di pallavolo e dove divenne amico di Carletto Colombo, regista teatrale milanese. L'amicizia era una componente importante nella vita di Missoni. Alla tavola di Sumirago le mogli erano gradite, anche domenica scorsa, ma al Club del Giovedì, fondato con Gianni Brera, erano ammesse solo una volta, alla vigilia di Natale. Poco prima di morire Brera aveva abbozzato il progetto di un libro sul suo amico Tai. L'aveva visto correre in pista all'Arena, prima della guerra, ed era rimasto incantato dallo stile.

È vero che si era pettinato. Dopo essersi fatto dimettere dall'ospedale di Varese, minacciando di strappare tutti quei così che aveva addosso, era andato a controllare i fiori. Un'altra delle sue passioni.

Sapeva tutto di mughetti, tulipani, orchidee ma anche aceri e betulle. Non il nome latino, ma dove metterli a dimora, quando seminare, quando scegliere l'ombra o il sole. Era magrissimo, negli ultimi mesi, e si capiva che faticava a muoversi e s'intuiva quanto dovesse pesargli, perché il suo corpo raramente l'aveva tradito. Fino a pochi anni fa gareggiava tra i Masters, prima gli under 80, poi under 90. Aveva vinto medaglie col salto in alto, poi col giavellotto, poi col getto del peso, che chiamava «la bala». Sdrammatizzare sempre e comunque. Lo spirito era rimasto.

«Tu dove hai studiato?», gli chiese a un certo punto l'ex ministro Rognoni. «Verbo sbagliato, chiedimi piuttosto dov'ero iscritto a scuola». Missoni ha passato la vita cercando di convincere sul fatto che non avesse mai lavorato sul serio. Nel primo dopoguerra, quando a Milano arrotondava facendo l'attore nei fotoromanzi, un amico gli propose di accompagnarlo in Australia perché là c'era lavoro sicuro, rispose: «In Val Padana nessuno è mai morto di fame, andare fino in Australia per lavorare mi sembra una monata ». Era quasi stupito, nel '93, quando lo nominarono Cavaliere del Lavoro. «Dovevano nominare la Rosita, che è riuscita a far lavorare uno come me».

Il lavoro, all'inizio erano tute, in uno scantinato di Gallarate. Nell'ambiente dello sport aveva amici (Rubini, Oberweger). E molti altri ne avrebbe incontrati. Ermanno Olmi, Lea Massari, Walter Chiari, Enzo Biagi con cui cantava arie di operette, Enzo Bettiza, Mario Fossati, Fulvio Scaparro, il chirurgo Dioguardi. Si definiva «romanticamente anarchico», leggeva molti quotidiani e molti libri. «Bella cosa la lettura, con pochi soldi passi una serata o due col signor

Voltaire ».

Non sopportava cravatte e cerimoniali. Era a suo agio nella casetta sulle Isole del Diavolo, quando parlava coi vecchi pescatori, Barba Pero, Barba Toni, quando giocava a tressette sulla barca, che non era uno yacht ma una panciuta, vecchia imbarcazione nata per trasportare vino e olio. Base Spalato, capitano Ivo Tomic, equipaggio sua moglie Domina, ottima cuoca. Su quella barca si poteva capire cosa significa non montarsi la testa. Spesa ai mercatini (pecorino di Pago, grappa di albicocche), insalate di patate e cipolle, spaghetti coi ricci appena tirati su, grandi zuppe e frittate, pomodori dolci come frutti e una diffusa sensazione di serenità.

Oggi gli stilisti sono tanti. Negli anni '70, quando partì il loro volo, i Missoni rappresentavano il made in Italy sullo stesso piano di Agnelli, Fellini e Ferrari. Ottavio alla parola stilista si ribellava: «Per vestir male non è in dispensabile seguire la moda, ma aiuta». Oppure la buttava sul paradosso: «Sti peruviani, xé tremila anni che i me copia». Lui e Rosita non erano il braccio e la mente, ma due braccia e due menti, ognuno nel suo campo. Altrimenti non avrebbero fatto tanto strada insieme, tra quotidianità e celebrità. Chi ha fatto un po' di strada con loro sa che Ottavio ha vissuto come ha voluto ed è anche morto quando ha voluto. Al geniale e profondo dispensatore di umanità, al filosofo e all'atleta sia lieve la terra.

ANNIVERSARI E RICORRENZE

Padre Flaminio Rocchi, a 100 anni dalla nascita

Il 3 luglio 1913 nasceva a Neresine, sull'isola di Lussino, Padre Flaminio Rocchi, «L'Apo-

stolo degli Esuli giulianodalmati» sparsi nel mondo a seguito della cessione di grande parte della Venezia Giulia alla ex Jugoslavia di Tito. La prossima estate ricorrerà quindi il centenario della nascita, ma il 9 giugno si ricorderà anche il decennale della morte, avvenuta a Roma nel 2003. Per celebrare il ricordo di un piccolo grande uomo che ha cambiato la storia del nostro popolo in cammino, la Sede nazionale Anvgd proporrà periodicamente alcuni brani dal libro biografico Padre Flaminio Rocchi: l'uomo, il francescano, l'esule edito dalla stessa Anvgd. Prima e doverosa tappa è certamente la sua biografia sintetica, che raccoglie in poche parole l'essenza della sua vita umana e sacerdotale. «Non si può parlare di Padre Flaminio Rocchi, soprattutto per chi non lo ha conosciuto, senza tracciarne una biografia - scrive il curatore del volume, Fabio Rocchi -. Ma anche chi lo ha conosciuto, scoprirà aspetti ed esperienze insospettate. La sua biografia riassuntiva, per quanto densa, non occupa molto spazio alla lettura. I suoi impegni sono sempre stati direzionati verso obiettivi ben precisi e quindi senza sbavature. Ho voluto però che fosse soprattutto lui a parlare di sé, riportando i suoi scritti che descrivono la sua lunga attività di uomo e sacerdote.

Ecco quindi che Flaminio aveva già scritto la sua biografia nelle tante lettere agli Esuli, nei tanti articoli su «Difesa Adriatica», nelle relazioni ai congressi dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. Non è stato difficile - così - mettere insieme questi suoi pezzi di storia, anche se ovviamente rappresentano solo uno spaccato di quel secolo che ha attraversato e che ha attraversato. Non amava parlare in pubblico di sé, ovvero non ama

va tessere le sue lodi. Ma in un mondo così composito come quello degli Esuli giuliano-dalmati, dilaniato dalle tragedie della guerra e dell'Esodo, c'era sempre qualcuno pronto a puntargli il dito addosso. E così era costretto a tirar fuori la sua grinta, il suo orgoglio di neresinotto per mettere nero su bianco tutte le sue attività e i suoi impegni, quasi a voler dire "lavoro da una vita per voi, non ve ne siete accorti?". E tanto più era pungente la critica che gli veniva mossa, tanto più quella sorta di ira pacata ammutoliva l'oppositore.

Ho voluto dare anche ampio spazio all'aspetto francescano della sua vita: era il fondamento della sua esistenza. Tutto ciò che ha fatto e vissuto ha indelebile il segno della sua vocazione. Ma non era possibile, almeno alla mia povera e scarsa penna, delineare i contorni di un argomento così alto. Ho lasciato, quindi, che fosse lui a descrivere la sua vocazione a San Francesco. [...]».

LA BIOGRAFIA

Flaminio Rocchi (all'anagrafe di allora nasce Antonio Soccolich) viene alla luce il 3 luglio 1913 nella piccola comunità di Neresine, sull'Isola di Lussino, che come una grande nave si staglia tra l'Istria e la Dalmazia. La famiglia è composta dal padre Rocco, dalla madre Viola e dai fratelli Rocco, Alfredo, Maria, Nives, Giuseppe, Alfio e Viola.

A 12 anni entra in seminario, approfondendo la sua vocazione a Venezia (noviziato nell'Isola di San Francesco del Deserto e studi di teologia nell'Isola di San Michele), Chiampo, Vittorio Veneto e Monselice. Nel 1937, a 24 anni, è ordinato sacerdote nell'Ordine dei Frati Minori e assegnato alla Provincia Veneta. Studia poi storia e sociologia dal 1937 al 1940 all'Università di Lovanio (Belgio) e Lettere e Filosofia dal 1940 al 1943 a Bologna,

dove approfondisce una grande cultura religiosa, artistica, umanistica e storica.

Durante la seconda guerra mondiale, tra il 1943 e il 1948, è cappellano militare in Sardegna, Corsica e Toscana. In Corsica è vicino ai militari sloveni. Nell'isola di Gorgona è inserito in un commando americano.

Terminerà la sua attività di cappellano a Bracciano tra i militari italiani.

Nel 1948 inizia il suo avvicinamento ai problemi dei profughi giuliano-dalmati conducendo una trasmissione radiofonica nazionale a loro dedicata. La sua attività si fa più intensa: dirige il collegio "Figli dei Profughi" all'Eur di Roma, che diventerà poi la "Casa della Bambina" nel Quartiere giuliano-dalmata.

Assunse l'incarico di direttore dell'Ufficio Assistenza dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, per essere più vicino ai suoi profughi, anche nelle necessità materiali.

Sarà per decenni ospite della comunità francescana spagnola dei SS. Quaranta a Trastevere in Roma, fin quando le condizioni di salute lo costringeranno ad abbandonare il convento (ma mai il lavoro) per stabilirsi dal fratello Giuseppe nel suo Quartiere giuliano-dalmata di Roma.

Sarà anche membro dell'AwR, l'associazione per lo studio del problema mondiale dei rifugiati, che è organo consultivo dell'ONU e del Consiglio d'Europa; gli verrà affidata la presidenza del comitato culturale. Membro della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, farà parte della Commissione Iustitia et Pax dell'OFM, dell'IRO (Organizzazione Internazionale Emigranti), del National Catholic Welfare Conference e della Pontificia Opera di Assistenza.

È stato promotore di 150 provvedimenti legislativi in favo-

re dei profughi e membro delle Commissioni Interministeriali per i Danni di Guerra e i Beni Abbandonati dei profughi della Venezia Giulia e Dalmazia. Ha scritto due libri, nei quali ha raccontato la dolorosa storia dell'Esodo e tutto ciò che per i profughi è stato fatto.

Fabio Rocchi

(Articolo apparso su DIFESA ADRIATICA di aprile 2013)

**SOSTIENI LA COMUNITA'
DI NERESINE**
c/c postale n°91031229
intestato a: **FLAVIO ASTA**
Via Torcello 7, 30175 VE-
Marghera.

SALUTE E BENESSERE

Troverete di seguito un articolo che forse, a molti, sembrerà fuori tema, in realtà vuole rivolgere alcuni consigli per una seria riflessione sulla nostra salute anche se esposta qua e là con toni ironici. Come sapete, ancora oggi dedico tempo della mia settimana ad allenarmi per partecipare a gare di atletica leggera, in particolare alle gare di lanci. Negli anni '60 e '70 sono stato campione italiano e primatista nazionale del lancio del peso nonché componente della squadra nazionale, ho insegnato per 35 anni nelle scuole superiori educazione fisica ed ancora oggi insegno educazione motoria, a livello amatoriale, a gruppi di adulti ed anziani. Anche per questi motivi ritengo che i miei compaesani devono avere un'attenzione particolare per la propria salute e volentieri vi propongo questo mio articolo nella speranza di invogliarvi, magari durante le prossime ferie estive, ad intraprendere un programma di attività fisica fina-

lizzato alla prevenzione degli inevitabili “acciacchi” derivati dal progredire dell’età. Buona lettura

COME INVECCHIARE SENZA DIVENTARE VECCHI E VIVERE PIU’ A LUNGO

Mantenere “giovane” il proprio fisico fino a tarda età è possibile?

di Flavio Asta

Si può, eccome! cosa fare? Leggete questo articolo e lo saprete. Prima però ponetevi una domanda e dovendo rispondere a voi stessi, siate sinceri, desiderate proprio arrivare a stringere la mano a... S. Pietro, trasmettendogli una stretta tonica e decisa? Espressione di un fisico sano e atletico (almeno fino a poco tempo prima!), sapendo che ciò vi è costato in vita, costante impegno muscolare e osservanza di regole che hanno comportato piccoli ma a volte non indifferenti sacrifici? Se sì, allora continuate nella lettura, se invece ritenete che dopo una certa età (quale?) sia invece piacevole lasciarsi andare a quelle che si identificano come le piccole ma appaganti gioie della vita tranquilla e sedentaria, allora lasciate perdere e fate qualcosa di più piacevole, ad esempio servitevi un buon superalcolico, aprite la tv, distendetevi comodi sul divano, accendete una sigaretta e fumatevela beatamente, tanto si sa: oggi ci siamo, domani, chissà? Allora per quei pochi che fossero in qualche modo interessati alla questione, e magari con una recondita idea di provarci, passo subito a trattare l’argomento. Prima di tutto studiate! Leggete, informatizzatevi, migliorate più che potete il vostro livello di istruzione. Cosa centra? Centra, centra, sentite cosa dice la dott.ssa Simona Giampaoli, co-direttore dell’ISS (Istituto Superiore Sanità) che ci tiene a precisare come:

“Il livello di istruzione protegge dai chili di troppo, dall’alto tasso di colesterolo, dall’ipertensione arteriosa, dal diabete e da tante altre patologie, infatti queste sono meno frequenti fra i diplomati e i laureati, con un effetto protettivo che è più evidente nelle donne, dove una cultura più elevata dimezza, ad esempio, l’obesità dal 31 al 18%”, non vi basta? Allora sentite anche cosa dice il dott. Diego Vanuzzo, direttore dell’ANMCO (Associazione Nazionale Medici Cardiologici Ospedalieri): “Tutti gli indicatori di rischio risultano più bassi tra chi vanta un titolo di studio superiore o universitario, al punto che il rischio cardiovascolare globale risulta inalterato tra gli uomini con titolo di studio della licenza elementare o media, mentre tra i più istruiti scende di molto”.

Allora fuori libri e quaderni! Istruiamoci (se non l’abbiamo già fatto prima). In secondo luogo sarebbe preferibile che abitaste al nord rispetto al centro, al sud o nelle isole. Altra risatina? C’è poco a ridere, le differenze regionali e delle macro-aree italiane appaiono davvero significative (gli studi in merito lo confermano): se si guarda la mappa della prevalenza dell’obesità, il sud risulta, sia per gli uomini che per le donne, l’area con maggiori problemi: In tutte le regioni meridionali si supera il 31% di donne obese mentre tra gli uomini si registra un valore leggermente inferiore solo per la Calabria. La mappa poi della sedentarietà è quasi geograficamente sovrapponibile a quella del sovrappeso, in altri termini, queste indagini fotografano un’Italia poco “in movimento” al sud e nelle isole, così così al centro, un po’ meglio al nord. Considerato che non cambieremo residenza per questo, passiamo oltre. Avete capito che il nostro or-

ganismo per funzionare bene, e durare più a lungo, a differenza dei motori meccanici, ha bisogno di funzionare, di muoversi. Anche qui facciamo parlare chi studia questi argomenti, in questo caso la buona novella viene da Harvard, la più antica e prestigiosa università degli Stati Uniti, sulla base di una ricerca condotta con il Brigham and Women’s Hospital di Boston, comprendente un campione eccezionalmente grande, infatti sono state seguite 650 mila persone con almeno 40 anni di età, tenute sotto osservazione perfino per quarant’anni. I dati ricavati dalla straordinaria indagine, non lasciano dubbi: camminare per 75 minuti a settimana (sì, alla settimana) fa guadagnare quasi due anni di vita e incrementare l’attività aumenta ancora di più le aspettative di sopravvivenza e la qualità della vita. Se la camminata arriva a 150 minuti si acquistano 2,5 anni di vita; con 300 minuti addirittura 4,2 anni e con 450 si prolunga la propria esistenza di ben 4,5 anni. Benefici incredibili, specie se li mettiamo in rapporto con il tipo di attività considerata che è di livello “moderato”. Concludiamo questo argomento riportando anche le parole del dott. Stefano Cascina, presidente dell’Associazione italiana di oncologia medica “Tenersi attivi riduce il rischio tumorale in genere. Le donne più atletiche, ad esempio, hanno il 20% in meno di probabilità di essere aggredite dal cancro al seno”. Naturalmente per funzionare bene, un motore ha bisogno anche di un buon carburante, quello nostro si chiama cibo ed allora parliamo un pò dell’alimentazione che risulta essere troppa e spesso anche scadente. I nostri connazionali consumano mediamente 3200 Kilocalorie al giorno, moltissimi nutrizionisti suggeriscono, per

persone di mezza età, 2000/2200 Kilocal/giorno. Il famoso biologo americano Barry Shears, noto ideatore della dieta "A Zona", suggerisce 1.750 Kilocal/giorno per vivere sani e combattere l'invecchiamento.

Se poi potessimo portare ad analizzare tutto quello che mangiamo scopriremmo, come ha fatto notare l'attore televisivo Columbro (primo conduttore di "Paperissima"), vegetariano e fanatico del cibo biologico (l'ho incontrato qualche anno fa ad un seminario sul tema) che ricorda alla gente comune come la stessa ingurgiti circa 7 chilogrammi di pesticidi all'anno, senza tener conto di altre quantità, più o meno consistenti, di residui di antibiotici, di ormoni e di altre amenità varie. Come si può constatare, la qualità del cibo è abbastanza preoccupante, almeno quanto la sua quantità. Quindi nò ai chili di troppo! D'altronde avete mai visto un centenario obeso? Non credo proprio!

Ora, dovrete essere tutti convinti che occorra "muoversi" debitamente e "nutrirsi" con una certa sobrietà per mantenere in efficienza il nostro fisico, efficienza che oltre a farci vivere meglio, ci permetterà di vivere più a lungo e di concepire la nostra vecchiaia diversa da quei canoni tradizionali che identificano questo periodo della nostra vita (ammesso che ci si arrivi) contraddistinto da fastidiose magagne e patologie varie.

Prima di passare ai consigli pratici, un'altra raccomandazione, è essenziale che le nostre motivazioni di vita siano del tutto positive, le depressioni sono proibite e se ci sono devono essere assolutamente curate. Occorre avere sempre, ed a qualunque età, anche in quella più avanzata, aspirazioni, mete da raggiungere, obiettivi da centrare, programmi da realizzare. Imporsi degli stili di

vita in linea con i nostri sentimenti, programmare le proprie giornate anche se si è pensionati. Insomma aver voglia di vivere e possibilmente farlo con un po' di sorriso sulle labbra. Quindi senza scadere nel ridicolo, o peggio nel patetico, pensiamoci giovani, agiamo da giovani, sogniamo come sognano i giovani, dobbiamo tenere in vita quel ragazzino o quella ragazzina che si cela sempre in noi.

Per ultimo non trascurate assolutamente la vostra attività sessuale, questo è un argomento che molti, forse per un pudore esagerato, preferiscono sottacere.

La sessualità è quanto di più naturale esista e va vissuta con pienezza e soddisfazione, come ogni giorno viviamo la vita.

Per noi maschietti poi, è sempre stato l'indiscusso metro, anche se poco scientifico, con cui misurare la giovinezza. Se funzionavi eri giovane, altrimenti amen e riposa in pace! Scherzi a parte si è sempre fatta una correlazione tra giovinezza e virilità. Diceva un andrologo: "L'astinenza è un lusso che ci si può concedere solo a 20 anni...". Cosa significa? Semplicemente che a 20 anni il tasso di testosterone è al massimo per cui, anche dopo un lungo periodo di astinenza, l'attività sessuale viene ripresa brillantemente e rapidamente alla prima occasione. Dai 60 anni in poi, è più difficile riprendere l'attività sessuale dopo un prolungato periodo di astinenza, per questo è preferibile, andando avanti con gli anni, mantenere una regolare attività sessuale.

Per la donna la meno-pausa, che significa letteralmente senza-regole, segna la cessazione da parte delle ovaie della produzione degli estrogeni, ormoni femminili fondamentali per la riproduzione in quanto preposti alla maturazione dei follicoli e conseguente produzione di ovociti: insomma si

può dare l'addio agli anticoncezionali.

Un trattamento dei principali disturbi della menopausa può essere rappresentato come si sa dalla terapia ormonale sostitutiva che indubbiamente rappresenta il trattamento più efficace per alleviare i disturbi e contemporaneamente prevenire le patologie associate alla menopausa, in particolare l'osteoporosi e le malattie cardiovascolari. Ed ecco un ottimo motivo per le nostre lettrici di cominciare a "darsi da fare" perché anche per loro, una sana alimentazione e un regolare esercizio fisico è in grado di ristabilire a meraviglia il loro equilibrio psico-fisico.

Ora basta chiacchiere, anche se credo, o almeno lo spero, siano state fin qui interessanti, e passiamo alla fase operativa. Prima cosa da fare è quella di iscriversi in palestra ad un corso di attività motoria specifico per l'età che avete (adulti o terza età). Vi sembra come primo consiglio qualcosa di scontato? Magari lo fosse! Voi ad esempio ne frequentate uno? In ogni caso prendete nota di quale fondamentale caratteristica devono avere questi corsi, non ha importanza (se non nel costo) se si svolgono in palestre private o in quelle scolastiche dove l'attività è promossa dagli Enti Locali in collaborazioni con le associazioni sportive. L'importante è che l'istruttore sia: o un diplomato ISEF, cioè uscito dell'Istituto Superiore di Educazione Fisica o, visto che gli ISEF hanno chiuso da alcuni anni la loro attività lasciando il posto alle nuove Facoltà di Scienze Motorie, un laureato in quel settore. Come si fa a saperlo? Semplice: quando andate a chiedere informazioni, chiedete anche questo! Se la risposta è: "no, ma ha frequentato corsi..." lasciate perdere è gente non adeguatamente preparata.

Trovata la palestra giusta, frequentatela regolarmente cercando di non accumulare troppo assenze (normalmente sono due incontri settimanali). Se l'istruttore ha il titolo giusto (in questo caso sarebbe meglio chiamarlo insegnante) seguite tranquillamente le proposte motorie e le esercitazioni fisiche che vi proporrà e ascoltate i suoi consigli tecnici. Il programma di attività che vi verrà proposto per migliorare (o mantenere) le vostre qualità fisiche comprenderà inevitabilmente i seguenti argomenti che si possono riassumere nell'acronimo FACE formato dalle iniziali in lingua inglese delle seguenti parole: FACILITATION (Flessibilità, Allungamento), AEROBIC (Aerobica), CHARGE (Sovraccarico o Forza), EQUILIBRIUM (Equilibrio).

Vediamoli uno ad uno:

Facilitation, è un altro modo per dire Stretching o allungamento, oppure flessibilità.

L'allungamento muscolare è fondamentale. Non lasciate che il tempo e la pigrizia imprigioni il vostro corpo portandolo all'immobilità. Vi possono essere molte ragioni per condizionare la vostra mobilità articolare, una di queste è senz'altro l'artrosi, un processo degenerativo dovuto all'usura delle cartilagini, quelle strutture che ricoprono i capi articolari delle ossa che si articolano fra di loro ed impediscono alle stesse di toccarsi direttamente e quindi di rovinarsi.

Ma soprattutto l'inattività procura un accorciamento della muscolatura (ad esempio quella posteriore della coscia) che non essendo seguita da quella ossea (l'osso non si riduce!), costringe in questo caso a piegare le gambe e curvare in avanti il busto, facendo assumere al malcapitato la classica postura della persona molto anziana e sedentaria. Fortunatamente, le esercitazioni

di allungamento (stretching) possono farci mantenere per tutto il corso della vita una più che buona flessibilità muscolare.

Aerobica: non è quel tipo di attività che molti di voi possono pensare, cioè il muoversi freneticamente a suon di musica assordante, assolutamente il contrario! vale a dire svolgere un'attività fisica, sì continua, ma non stressante, esempio? La corsetta lenta, ma anche la camminata un po' veloce, può andare bene per sviluppare questa fondamentale qualità. Nei corsi di attività motoria che necessariamente si svolgono all'interno di una palestra, è una qualità che si sviluppa poco, lo si fa invece meglio all'aperto e non occorrendo particolari attrezzature sportive se non un buon paio di scarpe da ginnastica, è facile da migliorare o mantenere, occorre però tenere conto che nel corso degli anni per inevitabili motivi fisiologici se non allenata, decresce anche del 40% dai 20 ai 70 anni.

Forza: Alcuni ricercatori hanno evidenziato che un 70enne allenato può essere più forte di un 30enne sedentario! E'una qualità che facilmente si incrementa a qualsiasi età, si sviluppa spostando o sollevando dei pesi come manubri e/o bilancieri, sostituiti nelle palestre (di solito in quelle private) da raffinati macchinari che imitano i movimenti che si farebbero a corpo libero nel sollevare dei sovraccarichi, con in più, il non indifferente vantaggio, di evitare infortuni osteo-muscolari.

Specialmente questo tipo di esercitazioni richiedono l'assistenza ed il controllo di personale qualificato.

Equilibrio: probabilmente molti, sbagliando, pensano che sia una qualità di poca importanza o quanto meno non essenziale, e invece non è proprio assolutamen-

te così. Intanto è da sapere che l'equilibrio si perde presto e rapidamente nel tempo. Un scienziato giapponese valuta l'età biologica (quella che dimostriamo indipendentemente da quella certificata dalla carta d'identità che si identifica invece come età cronologica) a seconda di quanti secondi si riesce a mantenere la posizione eretta su un piede solo (posizione mono-podalica) ad occhi chiusi. Una prova che potete fare anche voi in questo momento, mettete da parte il giornalino e provate (meglio sarebbe farvi cronometrare da un'altra persona) eseguito il test confrontate il risultato ottenuto con questa tabella:

- a 20 anni 22 secondi
- a 30 anni 15 secondi
- a 40 anni 07 secondi
- a 50 anni 04 secondi
- a 60 anni si crolla subito

Dopo di che traete le vostre conclusioni e probabilmente vi renderete conto della sua importanza, soprattutto nella terza età (Oltre il 65% dei ricoveri delle persone anziane riguardano le conseguenze di traumi per cadute). Per cui anche senza eseguire questa prova, ma vi accorgete che al mattino avete una qualche difficoltà ad infilarvi i pantaloni stando in piedi e dovete farlo da seduti, è il segno che dovete anche voi apprezzare il valore dell'equilibrio. Gli esercizi ci sono e sono relativamente facili da eseguire.

E lo sport? Rappresenterebbe un ottimo passo avanti, ma qui le cose si complicano un po'. Quasi ogni Federazione sportiva prevede nei suoi regolamenti un'attività amatoriale, chiamata anche "master", ci sono sì molte società sportive che tesserano questo tipo di "atleti" ma poi ognuno deve fare un po' da solo. La mia esperienza in questo settore è alquanto vasta, infatti da molti anni svolgo attività agonistica nell'atle

tica leggera che è stato anche il mio antico sport giovanile. Si può gareggiare in questa categoria dopo aver compiuto i 35 anni (prima lo si deve fare nelle categorie così dette assolute). Le classifiche tengono conto dei risultati ottenuti, ma ovviamente messi in relazione all'età dei concorrenti, e ciò avviene confrontandoli attraverso apposite tabelle di punteggio (altrimenti come si farebbe stabilire se è più bravo chi corre i 100 metri in 12" a 40 anni rispetto ad un settantenne che li copre in 16"?). Cito questa attività non tanto per invitarvi a praticarla, anche se non ci sarebbe nulla di strano a farlo, visto che tra i tesserati alla Federazione Italiana di Atletica Leggera (circa 120.000) gli amatori sono più numerosi dei così detti "giovani", ma perché proprio in questo settore si può verificare al meglio di quanto si possa "fermare l'età" ed arrivare in tarda età con un fisico da giovanotti. Un esempio? Guardate con attenzione la foto qui sotto che mi ritrae a Novara a settembre dell'anno scorso in occasione dei Campionati italiani di Società Master.



Sono in compagnia (a scampo di equivoci io sono quello a sinistra) del signor Carmelo Rado, classe 1933, un grande atleta sia ai tempi giovanili (7° nel lancio del disco ai Giochi Olimpici di Roma nel 1960) ed attualmente a... 80 anni primatista mondiale per la sua età sempre nel lancio del disco! (l'attrezzo ovviamente è di un peso inferiore rispetto a quello

standard). Gli daresti proprio 80 anni? Credo proprio di no, probabilmente avreste detto una decina di meno. Nell'altra foto è ripreso in pedana mentre esegue il finale di un lancio, ma lì aveva effettivamente solo...70 anni!



Per inciso c'è anche qualcuno che mi dice che anch'io non dimostro proprio tutti i miei 66, spero che abbia ragione e non sia solo una cortesia nei miei confronti.

La longevità sarebbe un altro argomento interessante di cui parlare, in questa sede lo faccio solo superficialmente. Tra l'altro anche tra gli scienziati non c'è accordo su quale sia il limite massimo teorico della vita umana. Una teoria, tra le tante, è quella del limite della divisione cellulare e del conseguente accorciamento del cromosoma che è al suo interno che avviene appunto ad ogni divisione della cellula. Sembra che tali divisioni e conseguenti accorciamenti dei rispettivi cromosomi possano avvenire al massimo per 50 volte, dopo di che la cellula muore. Si ritiene poi, che ogni divisione cellulare e tutto quello che gli viene dietro, avvenga ogni due anni e mezzo, per cui il conto è presto fatto (naturalmente se per

altre cause non si è passati prima a miglior vita), $50 \times 2,5 = 125$ anni! C'è anche però il rovescio della medaglia, così carichi di anni dovremo rassegnarci, sono sempre gli scienziati a dircelo, a veder sostituito, pezzo per pezzo, il nostro corpo, articolazioni per prime, organi interni successivamente.

Conclusione: Se con spirito sereno, senza lasciarsi coinvolgere da fanatismi fuori luogo, tutti riusciremo con un poco di attività fisica, praticata con gioia ed accompagnata da una sobria alimentazione, a regalarci una giovinezza molto, molto lunga. Ricordiamoci però, di tanto in tanto, quanto sia in ogni caso effimera la nostra vita con le parole del grande Shakespeare: *"Life is the shadow of a passing cloud"* **la vita è l'ombra di una nuvola passeggera.**

DALLE ISOLE: RASSEGNA STAMPA

Abusivismo edilizio boom di sanatorie a Cherso e Lussino

di Andrea Marsanich

Che l'abusivismo edilizio avesse preso piede anche nella regione insulare del Quarnero lo si sapeva da tempo, ma ora la conferma arriva pure da Palazzo regionale a Fiume, dove ha sede il dipartimento conteale per l'edilizia e la salvaguardia ambientale.

Dal dipartimento è stata diramata l'informazione che entro il 31 dicembre 2012 le richieste di legalizzazione avanzate nell'isola di Veglia sono state 1096, a Cherso e Lussino 662 e ad Arbe 640. In totale fanno 2398 pratiche per la sanatoria di altrettante strutture costruite senza permessi o in violazione agli atti di certificazione rilasciati. Si badi be

ne che il 31 dicembre scorso era il termine ultimo per le richieste riguardanti quegli immobili già fatti segno di ordinanza di demolizione. Per tutte le altre costruzioni, si potrà "chiedere perdono" fino al 30 giugno di quest'anno, dopo di che nulla potrà salvare il proprietario di immobili abusivi. È da prevedere pertanto che ai competenti organismi arriveranno ulteriori (probabilmente centinaia) richieste. «Come a Veglia - parole della portavoce della Contea quamerino-montana, Ermina Duraj-anche nell'arcipelago chersino-lussiniano c'è stata un'esplosione di domande in dicembre, a poche settimane o giorni dall'ultimo termine utile. Ne sono state avanzate 363 delle 662 complessive, di cui ne sono state poste ad acta 93, il 14 percento». Il maggior numero di pratiche del citato arcipelago (l'80%) ha riguardato il capoluogo Lussinpiccolo e i "satelliti" Neresine, Lussingrande, Unie, Sansego, Sanpiero, San Giacomo, Ossero e Ciunschi. Un tanto conferma che il fenomeno dell'abusivismo è meno marcato sull'isola di Cherso. Va ricordato che in tutta la Croazia, dove gli immobili abusivi sarebbero circa 250 mila, le richieste di sanatoria pervenute entro la fine del 2012 sono state 74 mila e 587. Un numero che ha stupito anche e soprattutto i responsabili del Ministero dell'edilizia e dell'assetto territoriale, i quali non attendevano un simile assalto per la legalizzazione delle strutture non in regola con i relativi provvedimenti. La legalizzazione concernente case, appartamenti, moli, baracche e via enumerando riguarda esclusivamente quanto fatto sorgere entro il 21 giugno 2011. Dopo quella data, gli immobili illegali non hanno alcuna chance di evitare l'abbattimento.

(Da IL PICCOLO del 24-02-2013)

Pericolo amianto a Cherso e Lussino. Scatta una maxi-operazione di bonifica

di Andrea Marsanich

Amianto, una presenza pericolosa anche nell'arcipelago di Cherso e Lussino. Ad impegnarsi negli ultimi tempi per la rimozione di questo materiale cancerogeno dalle isole nord adriatiche è l'associazione non governativa "La mia isola" (Moj otok in croato), con sede a Veglia. I suoi attivisti hanno tenuto conferenze sul tema sia a Cherso-città che a Lussinpiccolo, informando i partecipanti sui grossi rischi per la salute dell'uomo che vive a stretto contatto con l'asbesto. Non è tutto perché di recente il presidente del consiglio municipale di Cherso, Marcello Damijanovic, ha voluto includere il problema all'ordine del giorno della sessione del parlamentino isolano. Questi ha deliberato che il comune è interessato alla rimozione di tetti e tettoie di amianto, se per la sostituzione verranno accesi mutui. "La nostra municipalità - ha detto Damijanovic - è interessata a cofinanziare i tassi d'interesse. Vogliamo infatti dare un tangibile aiuto nella salvaguardia dell'ambiente e crediamo che finanziare parte degli interessi stimolerà i chersini a muoversi in tal senso"

(Da IL PICCOLO del 19-03-2013)

Lussino mette all'asta le quote del Velopin

Nell'ex area militare un marina da 200 posti barca

di Andrea Marsanich

Il progetto Velopin nell'ex area militare nella Valle d'Augusto a Lussino - per decenni sfruttata da quella che un tempo si chiamava Armata Popolare Jugoslava - deve

fare i conti con la municipalità di Lussinpiccolo, che ha deciso di porre in vendita l'80 per cento dello Yacht club Velopin srl. E la società commerciale municipalizzata, fondata quattro anni fa, che ha provveduto a procurare tutta quanta la documentazione per dare vita al progetto. Dal comune è partito pertanto l'invito ai potenziali investitori, croati e d'oltreconfine, a presentare le proprie offerte.

Al posto degli impianti fatiscenti e pericolanti della defunta APJ sorgerà un marina con pontili galleggiante, capace di ospitare fino a 200 imbarcazioni. Gli ormeggi per natanti dai 25 ai 30 metri saranno 100, mentre le imbarcazioni da 18 a 25 metri avranno a disposizione 40 ormeggi. Trenta ormeggi a testa invece per scafi rispettivamente da 12 a 18 e fino a 12 metri. L'investimento, stando a quanto filtra da palazzo comunale, dovrebbe essere sui 20 milioni di euro. Una cifra non piccola ma destinata a cambiare il volto al porto lussiniano e a fare del capoluogo isolano una tra le più importanti destinazioni dell'Adriatico settentrionale.

«Il complesso Velopin non sarà di tipo chiuso - spiega il sindaco lussiniano Gari Cappelli - bensì a poterne beneficiare saranno anche i cittadini.

Velopin sarà raggiungibile non solo dal mare ma anche tramite il lungo-mare che porta fino a Bocca Falsa. Nel porticciolo turistico non sarà possibile ottenere servizi di riparazione dei natanti, lavori che potranno essere portati a termine nel vicino cantiere navale». E aggiunge: «Le costruzioni sulla terraferma riguarderanno esclusivamente gli attuali capannoni, ormai in piena rovina e da demolire. Significa che non esagereremo con gli immobili, ponendo in essere i più alti tenori di rispetto dell'ambien-

te». Il nuovo marina contribuirà non solo ad irrobustire le casse comunali, ma aprirà pure una trentina di posti di lavoro. La Città di Lussinpiccolo, che ha voluto tenere il 20 per cento di proprietà dello Yacht club Velopin, riuscirà a controllare in questo modo i futuri progetti e decisioni dell'impresa. Attualmente è in corso la formulazione dello studio di sostenibilità finanziaria e tra qualche mese sarà chiesto il rilascio della licenza per l'uso della superficie.

(Da IL PICCOLO del 25-03-2013)

Troppi lacci burocratici contro il Marina Neresine

Di Andrea Marsanich

È una storia che dura da parecchio tempo, 12 anni, e di cui non si vede ancora il lieto fine. È dagli inizi del Duemila che a Neresine, splendida località dell'isola di Lussino, si parla dell'approntamento di un marina che darebbe impulso al settore turistico locale e di tutta quanta l'isola. L'investitore c'è, ed è straniero, esiste anche l'impresa chiamata a gestire il porticciolo da 100 ormeggi, denominata "Marina Nerezine" e non manca nemmeno il contratto di costruzione. Il documento è stato firmato nel 2001 e prevedeva 24 mesi di tempo per redigere la documentazione necessaria, con costi per la struttura fissati sui 41 milioni di kune, pari a 5 milioni e 363 mila euro. Da allora sono stati compiuti pochi passi avanti ad eccezione dello studio di impatto ambientale, venuto alla luce otto anni fa. Il direttore di Marina Nerezine, Kreso Lekic', è amareggiato ma non demorde: «La burocrazia croata ci sta creando mille difficoltà, che noi non riusciamo a superare - spiega - il maggior problema riguarda la strada d'accesso al marina che per legge deve essere costruita dal

comune di Lussinpiccolo». A complicare la situazione è il fatto che la strada attraversa una proprietà privata, la qual cosa ha già bocciato la richiesta d'ottenimento della licenza per l'uso della superficie. «L'iter che ci dovrebbe permettere di arrivare alla progettazione del marina - continua Lekic' - contempla il rilascio della licenza per la strada d'accesso, la fissazione della delimitazione del porticciolo e l'ottenimento dei diritti di concessione per la fruizione del demanio marittimo. Finora la mia ditta ha speso qualcosa come 1 milione e 100 mila Kune, circa 144 mila euro, ma non ci siamo praticamente schiodati dal binario morto in cui ci troviamo da una dozzina d'anni. Non intendo demordere, dall'alto della convinzione che Neresine avrà un giorno un marina capace di ospitare anche megayacht. Ne trarrà beneficio la locale industria turistica e di riflesso anche quella lussiniana»

(Da IL PICCOLO del 15-04-2013)

Tra Cherso e Lussino c'è la "strada infinita"

di Andrea Marsanich

Continuando a questi ritmi, la ricostruzione della statale Cherso - Lussino durerà almeno cent'anni. È uno dei commenti (tra i più soft) che in questi giorni si possono sentire in questo arcipelago Nord-Adriatico, dove la popolazione locale è ormai stufo di un progetto decollato nel 2002 e che avrebbe dovuto essere realizzato in capo ad un paio d'anni. Invece si è nel 2013 e per la conclusione dei lavori di miglioria della spina dorsale viaria delle due isole si dovrà attendere ancora parecchio tempo. Attualmente i macchinari e le maestranze dell'impresa edile Krk sono impegnati sul segmento Batajna - Vodice, lungo 11 chilo-

metri e il cui rifacimento verrà a costare 50 milioni di kune, pari a 6 milioni e 570 mila euro. Il tutto si era messo in moto lo scorso ottobre, con la chiusura del cantiere pianificata per l'aprile 2014. La prima fase del progetto, i 3 chilometri in prossimità del villaggio di Krcine (Cherso), avrebbe dovuto essere archiviata nel mese in corso e invece si lavorerà anche il mese prossimo.

Ci sono versioni discordanti sul perché del ritardo: qualcuno parla di irrisolti problemi giuridico-patrimoniali, che hanno visto la protesta dei proprietari dei lotti di terreno attraversati dalla statale che collega il nord di Cherso e il sud di Lussino, per una lunghezza che sfiora i 90 chilometri.

All'impresa pubblica investitrice, le Hrvatske ceste, preferiscono addossare le colpe alle avverse condizioni meteo di questi ultimi mesi. La Loznati - Cherso, 3 km, dovrebbe essere ultimata entro l'inizio della prossima estate, mentre nell'aprile dell'anno prossimo è prevista la consegna "chiavi in mano" delle tratte in prossimità di Cherso città, 1,7 chilometri e della Cherso - Vodice, lunga 3 chilometri e mezzo. Finora la ricostruzione di un'arteria stretta, con tanti dossi, curve e un manto d'asfalto consumato da più di 45 anni di utilizzo ha riguardato i 25 chilometri della Caisole-Predoschizza e della Bellei-Ustrine, un paio di chilometri di strada in prossimità dello scalo traghetti di Faresina, i 12 chilometri del troncone fra gli incroci per Vallone e San Martino, i 5 chilometri della San Giacomo - Ciunsci e poi 2,7 chilometri nei pressi di Ossero, 5 chilometri a Bellei e infine ancora una manciata di chilometri a Neresine e dintorni.

(Da IL PICCOLO aprile 2013)

FESTA DI MAGGIO

di Nino Bracco

(Le foto si riferiscono al "Maggio" di quest'anno)

Il mese di maggio era il più bel mese dell'anno a Neresine. La natura era ormai tutta rifiorita. Gli orti del paese, quelli attorno alle case, ed anche quelli nelle zone periferiche erano in rigogliosa fioritura: le piante di patate erano in fiore, i piselli, le fave, per non dire dei giardini in cui le rose troneggiavano con la loro bellezza e profumo. A quel tempo gli orti erano perfettamente puliti, non si vedeva un filo d'erba tra le coltivazioni, le vigne e le *barsuàde* (pergolati) erano lussureggianti di nuovi rami e foglie.

Per festeggiare il ritorno della primavera, il rifiorire della natura, la prima domenica di maggio si festeggiava "il Maggio" (*Majo* e *Muàj*), così veniva e viene chiamata la festa della gioventù, della primavera e dell'amore, ed è singolare che si celebrasse solo a Neresine; in nessun altro paese delle isole e altrove nella regione questo avvenimento era sentito con la stessa intensità e partecipazione. Le origini della festa affondano probabilmente dall'antica tradizione dell'Italia centrale, (Toscana, Umbria e Marche), dove in molti paesi essa è tuttora celebrata con modalità simili, ovvero portando in piazza il "maggio", un albero variamente addobbato ed eseguendo canti e balli intorno ad esso per festeggiare la gioventù e l'amore. (Vedi Nota).

Il Maggio di Neresine è comunque una festa di antica tradizione, tramandata dagli antenati e ancor oggi, in qualche modo, festeggiata.

Per l'occasione, i giovani in "gran segreto" andavano a tagliare nei boschi vicini un grande albero, prevalentemente di quercia (*dubàz*), chiamato appunto "il maggio", e durante la notte, con gran fatica lo portavano in paese, lo installavano proprio al centro della piazza, legandolo al pozzo e lo addobbavano appendendo ai suoi rami i variopinti fazzoletti di seta del costume tradizionale delle donne del paese.



Il giorno della festa i giovani e le ragazze si radunavano in piazza per ballare al suono della tradizionale zampogna (*mescic'*). Le ragazze si vestivano col tradizionale e ricco costume della festa ed i giovani con gli abiti delle grandi occasioni; quelli che prestavano servizio militare di leva o che da poco erano stati congedati, amavano presentarsi

indossando le belle divise militari (*monture*) ben lavate e stirate, per far più colpo sulle ragazze.

In seguito, probabilmente dall'inizio del XXI secolo, l'addobbo del "maggio" con i fazzoletti è andato in disuso, sostituito dall'adornamento della piazza intorno all'albero coi tanti fiori. L'alta percentuale dei preziosi e delicati fazzoletti di seta, che venivano inevitabilmente sciupati durante la festa, deve aver consigliato di cambiare il cerimoniale. I giovani, quindi, andavano a prendere i vasi di fiori dai cortili delle case delle ragazze più belle e li portavano in piazza, allestendo intorno all'albero un bellissimo giardino fiorito. Infine andavano a prelevare dall'ormeggio la barca (*caicìo*) del padre della ragazza più corteggiata, o di una delle più corteggiate, e con altrettanta fatica la portavano in piazza sistemandola accanto all'albero. Le trovate dei fiori e della barca sono state mutuate dalla festa dei coscritti, che avevano inventato questo allestimento per festeggiare l'addio al paese e soprattutto alle ragazze, per la loro partenza per il servizio militare.

Al mattino seguente la gente trovava la piazza addobbata in questo modo straordinario. Tutti, specialmente le ragazze, accorrevano per ammirare la messa in



scena e riconoscere i propri fiori. Le ragazze si fingevano arrabbiate per il furto dei fiori, i giovani si affrettavano a dichiararsi responsabili di quelli della ragazza corteggiata o che intendevano corteggiare, offrendosi di riportare il maltolto, a festa finita, nel posto d'origine, smascherando così le proprie intenzioni amorose. La festa si concludeva con ballo fino a sera inoltrata intorno all'albero al suono del *mescic'*, sostituito nei tempi più moderni dalla fisarmonica.



Nei tempi più lontani, quando il paese cominciava a dar segni di crescente sviluppo, e quando cominciavano a manifestarsi segni di campanilismo competitivo tra i vari rioni, per un certo periodo l'allestimento del "maggio" si è tenuto, oltre che in piazza, anche in Podgora e in Dubcinna (tra i rioni Frati e Piazza non ci sono mai stati particolari antagonismi). Ad ogni modo, la festa del Maggio è stata per molte generazioni di giovani, specialmente nei tempi in cui il pudore femminile dava poco spazio alla promiscuità fra i sessi, un'utile scorciatoia per dichiarare i propri sentimenti ed allacciare nuovi amori.

Il mese di maggio era anche dedicato alla Madonna (mese Mariano), per cui alla sera, dopo cena, veniva recitato in chiesa il Rosario. Questo avvenimento per i ragazzini del paese era una formidabile occasione di gioco e di divertimento, considerando che era inconsueta la possibilità di uscire liberamente di casa dopo

cena. Ci si affannava a costruire i *feralic'i*: si cercava un bel barattolo di latta vuoto (prevalentemente di salsa di pomodoro), si facevano con un chiodo nel fondo del barattolo un adeguato numero di fori, poi si costruiva con del filo di ferro un robusto manico, si metteva all'interno un mozzicone di candela, ed il *feralic'* era fatto; il manico era il mezzo per portare il *feralic'* senza scottarsi.

Naturalmente veniva adeguatamente collaudato: correndo velocemente con il barattolo tenuto in mano per il suo manico in senso orizzontale: il mozzicone di candela acceso non doveva spegnersi.

Dopo il rosario si usciva tutti i piazza e nel buio della sera si correva in giro coi *feralic'i* accesi, illuminando la strada ed organizzando allegre scorribande. Il mese di maggio era anche il mese in cui era in piena attività la mungitura delle pecore e la produzione del formaggio. La mungitura delle pecore avveniva due volte al giorno: alla mattina presto ed alla sera verso il tramonto.



Toni e Mariarosa Berri

Mia madre mungeva 24 pecore, che pascolavano liberamente tutto l'anno in "Castelo", un "logo" di mio nonno, molto grande, appunto vicino al "Castello". Molte volte quando andava a mungere alla sera mi portava con se, io ero ancora un ragazzino. Partivamo dalla parte alta del "logo", che era vicino alla casa di Cluaric', e spingevamo, con richiami a voce (*na male naa ...*)

le pecore verso la parte bassa del "logo" dove c'era il *margaric'* (l'ovile). Intorno, dalle campagne vicine si sentivano le voci di richiamo delle altre *sàlarize* (mungitrici) del paese; tutta l'area della campagna circostante risuonava delle caratteristiche voci di richiamo delle donne, voci che venivano gradevolmente amplificate dall'eco di rimando del monte e della collina di Halmaz, riempiendo l'animo di una piacevole sensazione di bucolica serenità. Il "logo" era disseminato di arbusti di ginestra, intensamente fiorita dei bellissimi fiori gialli, che rendevano assai piacevole la campagna, illuminata dagli ultimi raggi del sole, in procinto di scomparire dietro al monte.

Una volta raccolte tutte le pecore, che erano assai *crotche* (docili), nel *margaric'*, mia madre cominciava a mungerle ad una ad una, seduta sul tipico *studòlcic'* (rudimentale sgabello) a tre piedi; io mi sdraiavo sull'erba, fuori del *margaric'*, aspettando la fine della mungitura, che durava parecchio tempo. Intanto il sole tramontava lentamente dietro al monte, e incominciava uno dei più belli spettacoli del mondo: – Dalla cima di un'alta quercia isolata sovrastante il *margaric'*, cominciava a cantare un usignolo.

Incominciava sommessamente ad emettere i suoi gorgheggi, poi, lentamente saliva di tono, e proseguiva per un po' cercando di mantenere alto il volume della voce, infine tirava fuori tutto il fiato che aveva, chiudendo col gorgheggio più bello e vibrante, finendo palesemente sfinito e totalmente sfiato. Subito dopo, un altro usignolo, dalla cima di un'altra quercia non molto distante, cominciava la sua esibizione, dando la sensazione di voler superare in virtuosismo il precedente cantore (e probabilmente rivale), ed anche lui finen-

do, alla fine, sfinito e senza fiato. Un terzo usignolo dalla cima di un'altra quercia un po' più in là dava mano alla sua esibizione, ed anche lui tirando fuori il massimo del suo repertorio, e così via, un quarto e poi un quinto, ecc. Lo spettacolo delle meravigliose melodie che invadevano la campagna, amplificate dall'eco del monte sovrastante, era una cosa indescrivibile ed indimenticabile, che io mi godevo in estatica ammirazione sdraiato sull'erba profumata. Finita la mungitura, ritornavamo a casa accompagnati dal canto degli usignoli, che perfino da casa si potevano ancora udire. (Chissà perché questi meravigliosi uccellini sono attualmente del tutto scomparsi dalla nostra isola?).

In questo mese la produzione del formaggio era in pieno fervore. Mia madre, col latte raccolto dalle due mungiture della giornata, faceva due formaggi di due chili l'uno. Versava il latte in un grande paiolo, sistemato sopra il fuoco del *fogoler*, sistemato sulle *trepie*, poi versava il caglio (*sérisc'e*), ricavato con un particolare trattamento di alcuni stomaci di agnellini da latte, e dopo un po', quando la massa del latte si era indurita, col *clatacic'* (particolare mestolo ricavato da un alberello di ginepro a cui era stata asportata la corteccia, ma lasciati alcuni moncherini dei rami) mescolava energicamente la densa massa cagliata, frantumandola finemente. Poi lentamente, con le mani nel paiolo, raccoglieva la parte solida della cagliata, strizzando via il liquido, chiamato *prescinizza*, e governando contemporaneamente il fuoco in modo da mantenere la temperatura dell'insieme attorno ai 40 - 45 gradi. L'operazione durava più di un'ora, alla fine la massa del formaggio, ben impastato, veniva messo nella *setizza* (da pronunciarsi con la "s" dolce di rosa) e poi riposto in un

luogo fresco, pressato con un grossa pietra, in modo da espellere l'ultimo residuo del liquido sieroso.



Pia Zorovich

La *setizza* era un contenitore cilindrico costruito con doghe di legno smontabili, come una piccola botte, in cui veniva introdotto il formaggio, anche per dargli la forma adeguata. Il formaggio veniva pressato nella *setizza* per alcuni giorni, poi, una volta ben indurito, veniva estratto e preventivamente unto con olio di oliva, veniva collocato a stagionare nella *staluàsa*, spesso posta all'interno della cappa del camino del *fogoler*, in modo che assumesse anche un gradevole sapore di affumicato. La *staluàsa* o *staluàsiza* era una specie di men-



sola a forma di grigliato, fatto con legno di ginepro (*smreca*). Quando il formaggio veniva tolto dalla *setizza* presentava degli sfridi lungo la circonferenza delle due basi rotonde della forma cilindrica, questi sfridi tagliati erano chiamati *ubreszi* (ritagli) ed

erano la prelibatezza più ambita per noi bimbi di casa.

Il residuo liquido rimasto nella grossa pentola dopo l'estrazione del formaggio (*prescinizza*), veniva opportunamente filtrato con un panno bianco, entro cui si formava la squisita ricotta (*pujina* o *scutta*), il liquido restante dopo la filtrazione, chiamato *usàmniza*, veniva utilizzato per l'alimentazione del maiale di casa.

Come il formaggio, anche la ricotta veniva prodotta in grande quantità, ma non tutta se ne poteva consumare tal quale. Essa, infatti, veniva sottoposta ad una ulteriore lavorazione, ossia un energico sbattimento (*tàppat*) in appositi attrezzi, una specie di lungo tubo costruito in doghe di legno (*tàppalo*), come la *setizza*, e lì, attraverso il coperchio forato ed un particolare stantuffo, veniva energicamente sbattuta, ricavando come prodotto finale il meraviglioso burro, che veniva in gran parte venduto fuori paese, specialmente a Lussino. Oltre al burro, con la ricotta si faceva anche il *butiro*, ossia si cuocevano le ricotte in una grossa pentola, in modo da far

evaporare l'acqua in esse contenuta, quindi si raccoglieva il grasso residuo liquefatto, per poi conservarlo, in grossi *bozoni* (vasi di vetro) con tappo smerigliato a tenuta ermetica, per consumarlo durante l'inverno in sostituzione del burro vero e proprio. Nelle



pentole in cui si cuocevano le ricotte, rimaneva un residuo granuloso secco chiamato *usfirzi*, anche questo molto gradevole e preda della golosità dei bambini di casa; gli *usfirzi* avevano qualche somiglianza, come aspetto e sapore, ai ciccioli di maiale, appunto i residui secchi dello scioglimento del grasso di questi animali.

Nota.

In merito alla festa del "maggio", va detto che più approfondite ricostruzioni storiche fanno ritenere che la festa del Maggio sia stata introdotta a Neresine dagli emigrati dall'isola di Veglia, giunti in paese tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo (Baicich, Burburan, Cremenich, Gherzan, Linardich, Petrinich, Zusich e altri). A Veglia (ed anche in Arbe), questa festa era celebrata fin da tempi molto antichi, e qui si, senza alcun dubbio, introdotta da alcune famiglie di commercianti fiorentini stabilitesi nella città tra il XV ed il XVI secolo, come riferiscono le antiche cronache. I commercianti fiorentini, di cui, sia nella città di Veglia, che in Arbe, si conserva ancora il nome nei discendenti, fin dal XV secolo si erano trasferiti nella nostra regione per acquistare (ricettare) e commercializzare nel resto d'Eu-

ropa, le refurtive dei predoni Uscocchi, che imperversavano in quel periodo nella Dalmazia settentrionale. Compravano soprattutto opere d'arte, di cui erano esperti, rubate nelle varie chiese delle città dalmate

saccheggiate, non ultima Ossero. La base logistica di questi predoni era la città di Segna, in cui avevano trovato protezione anche dai vari Ducati e Granducati d'Austria, che avevano interesse ad ostacolare l'espansione veneziana nella regione. Una importante testimonianza di questa situazione sono le cronache del magistrato veneziano Giambattista Giustiniani, mandato nel 1553 ad ispezionare le "Terre del Colfo". È particolarmente interessante la cronaca del suo soggiorno a Segna, dove fu accolto dal Vescovo locale con manifestazioni di sfarzose feste ed esibizioni di ricchezze inusitate.

Tornando alla festa del "maggio" le antiche cronache ci dicono che le famiglie fiorentine utilizzavano alberi o grandi rami di ciliegio, successivamente, probabilmente per la difficile reperibilità nell'isola di Veglia di queste piante, si è ripiegato su altri alberi, prevalentemente di quercia. Col massivo esodo della popolazione dall'isola avvenuto nel XIX secolo, per le note ragioni politiche, a Veglia tale festa è andata in disuso.

Questa festa, chiamata "Calendimaggio" (i primi giorni di maggio) è una tradizione molto viva ancor oggi in molte regioni d'Italia come allegoria del ritorno alla vita ed alla rinascita della na-

tura, fra queste: il Piemonte, la Liguria, la Lombardia, l'Emilia-Romagna, la Toscana, l'Umbria e la zona delle quattro province (Piacenza, Pavia, Alessandria e Genova). Simbolo della rinascita primaverile e dell'amore sono gli alberi (ontano, maggiociondolo) ed i fiori con cui i partecipanti (*maggianti* o *maggerini*) si ornano e che vengono citati negli antichi canti.

Come non ricordare allora i versi dalle "Canzoni a ballo" con cui il Poliziano (1454 - 1494) ha cantato (ed immortalato) la festa di "Calendimaggio"? - *"ben venga maggio / e'l gonfalon selvaggio* / Ben venga primavera / che vuol l'uom s'innamori; / e voi, donzelle, a schiera / con li vostri amadori, / che di rose e di fiori / vi fate belle il maggio, ...*

*Stendardo della selva, cioè ramo o maio" (nota di Attilio Momigliano).

Questa celebrazione molto antica risale ai Celti (che festeggiavano Beltane), Etruschi e Liguri che celebravano l'arrivo della bella stagione.

A seconda della località in cui si svolge questa festa, troviamo forme e nomi differenti:

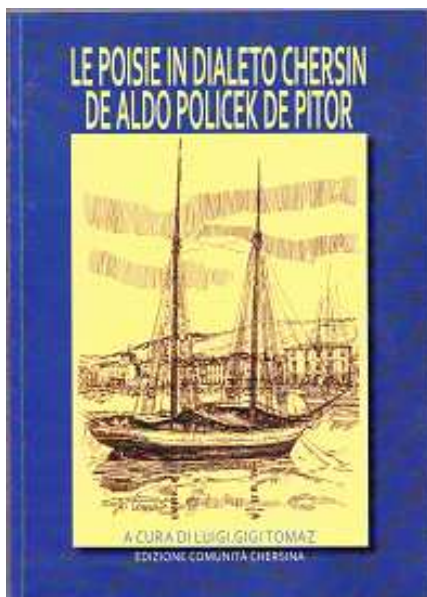
Calendimaggio ad Assisi; *Calendimaggio* a Vernasca (PC); *Cantar maggio* in tutta la Montagna Pistoiese; *Carlin di maggio* a Corte Bugnatella in val Trebbia (PC); *Cantamaggio* a Pataccio (Pistoia); *Santa Croce* una zona tra le province di Pavia e Piacenza (Bobbio, Brallo di Pergola); *E bene venga maggio* a Monghidoro (BO); *Galina Grisa* o *Galeina grisa* in Val Tidone (PC); *Maggio* a S. Stefano daveto (GE); *Cantamaggio* a Terni; *Maggiolata* a Firenze; *Pianta dal Macc* a Canzo (CO); *Cantar le uova* nell'Alessandrino; *Calendimaggio* a S. Pietro di Seveso (MI) (nella prima domenica del mese); *Ecco Maggio giù ppe'r piano ...* a Badia Prataglia (AR).

L'ANGOLO POETICO

Questa volta le poesie che seguono non sono di una neresinotta o di un neresinotto, bensì di un chersino, Aldo Policek. Il libro che le contiene s'intitola: "Le poesie in dialetto chersin de Aldo Policek De Pitor" a cura di Luigi Tomaz ed edito dalla Comunità chersina, non c'è indicazione di prezzo.

L'autore era nato a Cherso nel 1923. Aveva conseguito il diploma magistrale. Nel 1943 fu costretto, assieme ad altri giovani chersini ad arruolarsi forzatamente nelle formazioni di Tito.

Un'esperienza che durò circa due anni e che lo segnò profondamente. Tornato a Cherso, insegnò nella scuola italiana rimasta in funzione. Dopo il Trattato di pace, optò per mantenere la cittadinanza italiana e riuscì ad esulare ottenendo l'incarico di insegnante elementare nelle scuole di Jesolo (VE) dove ha prestato servizio dal 1953 fino al pensionamento raggiunto nel 1986. E' mancato a Jesolo nel 1998. Dal libro abbiamo scelto alcune poesie che hanno come tema l'Esodo e il ricordo della propria terra. Queste come molte altre, contenute nel libro, le abbiamo trovate molto belle.



Canto dell'Esule: Parole nel vento

Indove trovarò le parole
par contarve el calvario
de la nostra jente,
chi me darà la vose
par far che me sente
sto mondo de sordi,
che magica bevanda inventarò
par rinfrescar le memorie
e ricordar i scordadi,
esaltar i umiliadi,
levar su i calpestadi?
Come draghi volanti
go inalzado parole
nel vento che fa ciari i pensieri,
go zigado cu l'urlo del mar
che dismissia i abissi più neri
e bevudo le lagrime amare
dei senza tera;
no me gavè sentido
e i nostri fantasmi
va ancora atorno par mondo
strassinando, come alora,
Fagoti e valise,
fantasmi de un popolo
che no scorda
le proprie radise.

Uliver in Esilio

Tuto atorno ti ga un tappeto verde
Un prà tosado a machina, a
l'inglese:
gnente spini, né ostruga, ne segura
epur no ti fiorissi e no ti canti
vecio uliver, de istà, cu le cicale
e no ti porti ulive che l'inverno,
bianco de brina, fazi meno crudo.
Ti vivi ben, ti dormi sul sicuro
No ti devi frontarse cu la bora,
ma mi che ogni matina, co
spalanco
la finestra de camara, te vedo
involto nel caligo, mi capisso
che qualcosa te manca in questa
tera
gonfia de acqua e senza gnanche
un sasso.
Ti, nato sul mio scoio, ti se senti
un fia in catura, come mi del
resto,
parchè si anche ti xe rispetado
ti senti sempre un albero foresto.

Partenze

Xe come quando se spetava
ottobre
la fin de le vacanze
e la partenza
-quanta pena portada via in valisa-
i adii sul vecio molo
el gropo in gola
e l'aria matutina fredda e grisa
e 'l vapor che fis'ciava – à la
movese,
no ste se pindular
no xe momenti
de pentimenti e inutili rimpianti.
Cos che xe sta xe stado
adesso basta.
Se lassa tuto e no se torna indrio...
El mal sutilo de la lontananza
lo go anche mi imparado assai
bonora,
no conossevo de la vita ancora
gnente de gnente
e za dovevo andar
cun quatro straze a torsio
par el mondo
-duro e amaro destin de la mia
jente-
E pò xe stada tuta una partenza
nei ani che passava indrioman,
partenze quele senza più ritorno
uno par uno, scielti cussi, a caso.
Quante lagrime piante in fazoletto
fazendo finta de supiar se el naso!

Radise

Le pagine del diario mio,
mai scrite,
le go disperse drio le spale
al vento.
Le svola in cielo
come una girlanda
de cocai bianchi
sul Quarnero amico.
Si un giorno ti sarà de guardia in
plancia
fio mio
ti che ti giri tuto el mondo,
lassando la Pernata*
su la drita,
voltise indrio:
là xe le tue radise.
(*Pernata: punta sud all'entrata
del vallone di Cherso)

Masiere

Fina in dove che l'ocio pol guardar
xe masiere. De monte fina in mar.
Masiere drite, come s'ciopetade
Masiere come bisse, un fià imberlade
masiere dopie e ugnule, masiere:
una maledizion fata de pierè,
de miliardi de pierè grige e bianche
su par le gobe, so par le calanche.
Masiere alte come monumenti,
masiere che resiste a tuti i venti,
masiere in fila come in procission:
una bestemia, una benedizion?
Masiere longhe come filastrocche
piene de busi, come tante boche
che ga sede e che aspeta un fià de
piova.
Masiere guarda-rail de stradanova
de Ustrine fin Cherso e fina Ivagne
atorno i orti, atorno le campagne,
atorno i barbacani de uliveri,
atorno le ciesete e i zimiteri.
Qualcheduna de spini incoronada
E qualche altra mesa dirocada,
tante masiere e par sempre l'istessa
solo ogni tanto un petene: una lessa!
E po' ancora masiere e ancora e
ancora
che no le buta so nissuna bora
né garbin né siroco o levantera:
xe tuto uno, tuto una masiera.
Mièri de masiere e po' altre zento
come la storia de quel sior Intento
che si volè che tuta ve la digo
vedarè che mi mai no se distriego.
Masiere par el drito e par roverso,
masiere: vu se 'l simbolo de Cherso!

CONCORSO FOTOGRAFICO

NERESINFOTO

E' il 6° concorso fotografico
organizzato dalla Comunità di
Neresine. Il concorso è aperto a
tutti. I concorrenti sono divisi in
due categorie: junior con meno di
30 anni e senior con più di 30
anni.

Il tema del concorso quest'anno è:

*“I sapori e i profumi della
mia Neresine”*

Ogni foto pervenuta deve recare
nel retro il nome e cognome
dell'autore, l'indirizzo e uno o più
numeri telefonici per eventuali
comunicazioni. Ogni autore è
personalmente responsabile del
contenuto delle fotografie. Ogni
autore autorizza la riproduzione
delle fotografie per gli scopi
istituzionali dell'organizzazione
e, ne autorizza altresì la
pubblicazione, per eventuali
cataloghi a fini culturali. Gli
autori, inoltre, dispensano l'orga-
nizzazione da qualsiasi onere
presente e futuro, garantendo che
le stesse opere non sono gravate
da qualsivoglia diritto. Obbligato-
rio compilare la scheda di
adesione allegata. Le foto
pervenute non saranno restituite.
L'iscrizione è gratuita. Sono
ammesse al massimo 3 (tre)
stampe per concorrente, aventi
dimensioni 20x30 (o A4) per
categoria, sia a colori che in
bianco/nero. Sono ammesse sia
stampe da negativo tradizionale o
diapositiva che stampe da
macchine fotografiche digitali. Le
stampe devono avere qualità
fotografica (quindi non stampati
su normali fogli di carta, anche se
sono ammesse carte per
stampanti inkjet tipo Glossy o
PhotoPaper. Non sono ammessi
fotomontaggi o fotoelaborazioni
inverosimili, ma sono consentiti
filtri e correzioni.

**Le foto devono pervenire entro
il 10 Novembre 2013,** al
seguente indirizzo: Asta Flavio,
Ve-30175 Marghera in Via
Torcello 7.

L'organizzazione, pur assicurando
la massima cura nella conserva-
zione delle opere, declina ogni
responsabilità per eventuali
smarrimenti, furti o danneggiamenti.
L'ammissione, la scelta
delle opere da esporre, nonché
l'assegnazione dei premi avviene
a giudizio insindacabile della
giuria. La premiazione avverrà il
giorno del prossimo Raduno, do-

menica 17 novembre 2013.

Tutte le fotografie saranno
esposte. La partecipazione al
concorso implica la totale accet-
tazione del presente regolamento.
Verranno premiati i primi tre
classificati per ogni categoria. La
giuria sarà composta da: Bracco
Marco, ideatore del concorso, da
Nadia De Zorzi e Mauri Marina.

SCHEMA DI PARTECIPAZIONE
Cognome

Nome

Via

Città e Prov.

CAP _____ Tel _____

Cell. _____

e-mail

Data di nascita

Quindi partecipo alla sezione:

In base a quanto stabilito dalla L.
675/96 sulla privacy, concedo
l'autorizzazione al trattamento dei
miei dati personali ed alla loro
utilizzazione da parte dell'organiz-
zazione per lo svolgimento degli
adempimenti inerenti al concorso.
Data _____

Firma



*La foto di Francesca Affatati
1° classificata l'anno scorso.*

HANNO SOSTENUTO LA COMUNITA' DI NERESINE

Ad un controllo successivo ci siamo accorti che alcuni nostri associati, che personalmente o per lo più tramite altre persone, avevano versato in occasione del nostro ultimo raduno dei contributi alla Comunità, per nostra disattenzione non sono apparsi nel precedente elenco. Rimediamo subito citandoli di seguito:

Berri Bertino 20, Berri Anna 40, Anelli Giannina 20, Pocorni Cristina 20, Andricci Giuliana 50, Anelli Aldo 20.

Offerte successive al Raduno
(secondo elenco al 26/04/2013)

Anelli Marianna (LI) - Abbonamento a "Neresine"	€ 20
Minissale Gianfranco (Contea - Firenze) - Pro Comunità di Neresine	€ 25
Rocchi Alfio (Pe) - Pro Foglio Neresine	€ 50
Zanelli Riccarda (Camporosso-IM) - Per sostegno	€ 15
Muscardin Rita (SA) - Per Giornalino "Neresine"	€ 50
Menesini Nicolina (GE) - A favore della Comunità	€ 30
Damiani Stefano (UD) - Pro Rivista "Neresine"	€ 10
Bracco Caterina (GO) - Pro Giornalino	€ 15
Zuliani Susanna Danieli (Sambruson - Dolo - VE) - Pro Comitato Neresine	€ 20
Minissale Elide in Migliucci (FI) - Pro Giornalino	€ 30
Camali Alberto (Lido Venezia) Pro Comunità di Neresine	€ 30
Distefano Ennio (TV) - Pro Comunità di Neresine	€ 30
Canaletti Immacolata (Roma) - Contributo al Giornalino di Neresine	€ 30
Menesini Silvana (Roma) Pro Giornalino	€ 50
Anelli Marco (Mestre-VE) Pro Comunità di Neresine	€ 30
Mileto Bracco Fulvia (Staranzano - GO) Pro Comunità di Neresine	€ 20
Bracco Giovanni (RE) Pro Giornalino	€ 50
Katia e Costanzo Lauricelli (Ponzano Veneto - TV) - Contributo pro giornalino	€ 40
Nesi Arrigo (Vimercate - MI) - Pro Giornalino	€ 20
Anelli Giannina (VE-Marghera) - Pro Giornalino	€ 20
Lechich clementina (Preganziol - TV) Adesione alla Comunità di Neresine	€ 30
Canaletti Fiorella (VE-Mestre) - Contributo Comunità di Neresine	€ 10
Anelli Carmen (Marghera-VE) - Pro Giornalino	€ 30
Affatati Massimo (PD) - Adesione Comunità Neresine 2013	€ 25
Bracco Leo (Leonia, NJ - USA) - Pro giornalino e pro Comunità di Neresine	\$ 50
Scopinich Federico (GE) - Pro Giornale	€ 20
Bracco Benito (Australia) - Pro Comunità di Neresine e Giornalino	\$ 50
Socolich Alfio (TS) - Pro Comunità	€ 15
Menesini Antonio e Dario Di Cesari (Roma) - Pro Giornalino	€ 150
Cusino Claudio (Maerne di Martellago-VE) - Pro Comunità di Neresine	€ 20
Cervino Mario (Livorno) - Quota associativa 2013	€ 20
Laruccia Maria Luisa e Schiattareggia Sebastiano (Lefte- BG) - Pro Giornalino	€ 30
Rocconi Fulvio (TS) - Contributo	€ 10

Dopo averlo letto, ammesso che non vogliate conservarlo, diffondete questo nostro giornalino tra i famigliari non più con voi conviventi ed a parenti anche se lontani, o anche semplicemente ad amici e conoscenti. Contribuirete a far conoscere meglio la vostra e la nostra storia. Chi poi di loro volesse riceverlo personalmente, fateci pervenire il loro indirizzo, informandoli che non ci sono abbonamenti o quote fisse da versare, ma solo un importo libero che copra almeno le spese di spedizione.